RAGIONAMENTI
SOPRA
LA RELIGIONE.

RAGIONAMENTI
SOPRA
LA RELIGIONE

D' ALFONSO NICCOLAI

DELLA COMPAGNIA DI GESU'

TEOLOGO

DI S. A. R. L' ARCIDUCA

GRANDUCA

DI TOSCANA

VOLUME V.

GENOVA MDCCLXXI.

Presso IVONE GRAVIER sotto la Loggia di Banchi.

NELLA STAMPERIA DE ADAMO SCIONICO

Sulla Piazza di S. Lorenzo

Con licenza de' Sup.

Questi non hanno speranza di morte.
E la lor cieca vita è tanto bassa,
Che invidiosi son d' ogni altra sorte.

Dant. Inf. cant. 3.

TAVOLA

DEL VOLUME V.

RAGIONAMENTO XIV.

ETERNITA' DELLE PENE I.

E' Vero; sono immortale. Natura, coscienza, cuore, ragione, providenza, tutto mel dice (1). Perfido più non sono (2). Il sistema della grave e impura materia, che tanto lusingò i miei sensi, già mi dispiace. Da miglior maestra, che non furono le scuole dello *Spirito* e dell' *Uomo-macchina*, prendo più nobili lezioni e più care, dall' immortalità, scienza ampliatrice delle anguste speranze. Questa lagrima, che dagli occhi mi cade, finisce il dolore della mia breve esistenza su questo emisfero. La morte non è un fatal confine, è un momentaneo varco a vita non circoscritta. Oh come il destino dell' anima elevata sopra i freddi avanzi della disfatta umanità alle dolcezze pure, agl' inestinguibili fulgori dell' etere mi rapisce, m' incanta! L'immagine d' un bene sperato fa ch' io ne goda un presente e reale. Son quasi beato, perchè sarò. O nuovo sole, che m' apre innanzi il più bel giorno! O cieli sereni, o sfere fluttuanti nell' onde immense della luce e del pia-

 cere,

(1) S' è dimostrato in tutto il Vol. IV.

(2) Veggasi la fine del precedente Ragion.

cere, ch' empion la vasta capacità nel mio spirito e nel mio cuore lasciata dal basso universo! O sublimi vie, segnate dall' esemplare impronta de' passi onnipotenti! Da questi laberinti mortali io già vi metto il piè fortunato co' miei sospiri ..... Ferma, o filosofo, illuminato, come parmi, a metà. Tu hai un sol occhio. E' bello il mirare il riposo della virtù nel suo astro natale, e dopo le vinte pugne la sua corona nel tempio deifico della gloria: è assai utile ancora l' idea rappresentativa d' un grand' oggetto, che risveglia le sopite forze dallo stato della terrena inerzia, accende la vivacità del simile desiderio, produce i voli imitatori, come l' urto d' un corpo nell' altro ne determina il moto e l' azione. Ma tu frena quì l' impeto elastico, che a' supremi regni della felicità ti traporta; e da cotesti radianti cerchj scendi con altra veduta nella voragine lagrimabile del dolore, stanza eterna del vizio non espiato. Se sopra te guardi, guarda anche sotto di te. Ah! una stessa sorte di tutti i razionali viventi, un solo mondo immortale esser dovea (1). Son due. O non più epicureo, se sia, che del celeste la nuova tua religione ti faccia parte, quante da te si dovranno grazie alla divina clemenza, che dal sulfureo abisso già tuo t' avrà ritratto pietosamente! Il misurato periglio ti salverà, quando avrai tremato; e sarai qual è colui, che con affannosa lena

Uscito

(1) *I. Tim.* 2. 4.

Uscito fuor del pelago alla riva
Si volge all' acqua perigliosa, e guata (1).

Ahimè! qual fosco vapore improvviso si sparge sulla tua fronte? qual furia t' agita il petto, e ti fa dire: Dio, Inferno! chi mai legò concetti più repugnanti, voci di se più destruttive? Bontà infinita, eterno pianto! A sì barbaro assurdo da Siracusano tiranno, a sì insane visioni da disperato Oreste io tutto fremo, nonchè dia fede. Dolce amore, beata pace, lucide intelligenze, gaudiose verità, paradiso, son le decenti e proprie idee, che si partono dall' essenza di benefico creatore e padre. Le digiune mense di Tantalo, i non mai sazj avoltoj di Tizio, i flagelli delle serpentifere Furie, i focosi fiati della Chimera, i tonanti latrati del Cerbero si restino ne' fantasmi tragicamente erranti sulle poetiche paludi di Stige e le flebili rive di Flegetonte. Sono io anzi colui, che sì fiere larve,

Atque metus omnes & inexorabile fatum
Subjecit pedibus, strepitumque Acherontis avari (2).

O mal convertito filosofo, e nato per passar sempre da mostri a mostri più esiziali de' Cerberi e delle Megere, divenuto da stolido materialista non so più che, certo tutto fuorchè cristiano. Parli da falso Mentore del tenero Emilio (3): *Io peno a credere, che i malvagi sien*

(1) *Dant. Inf. cant.* 1.
(2) *Virg. Georg. l.* 2. *v.* 490. *seq.*
(3) *Rouss. Emil. t.* 3. *p.* 83. *seqq.*

gi sien condennati a tormenti senza fine. Se la sovran a giustizia si vendica, si vendica in questa vita. Voi e i vostri errori, o nazioni, siete i suoi ministri. Parli da legislatore de' sensuali *Costumi* (1). *Io concepir non saprei, che un Dio buono e giusto possa per vendetta punire, e molto meno eternamente*. Parli da quel Poeta, che adorna le sue immagini dell' ombre di tutti (2): *Senza terrore io veggo l' eternità apparire: nè mi cape nell' animo, che un Dio genitor di questa mia esistenza, un Dio, che de' suoi doni ha fatto ricchi i miei giorni, possa aver poi la crudel vaghezza di lacerar l' opera delle sue mani* (3), *e d' agguagliare al suo essere incommensurabile le pene d' un istante giocondo*. Da facitor superbo di nuova *Religione essenziale*, più arbitraria di fisica setta, tu fermi (4), che *l' opinione d' un male eterno forma un argomento invincibile contro la bontà, la sapienza, l' equità della general provvidenza*. Già ti conosco; e tu nell' invilupparti in una grata illusione spieghi tutto te stesso. Avvezzo alla filosofia de' sensi, quand' anche ravvisi vita futura, non sai veder che piacere, centro della tua attività. La forza attrattiva de' desiderj col suo incanto non dà luogo alla molesta idea de' timori. Vorresti ne' divini attributi una bontà chimerica per non sentire una real

(1) *Les Moeurs p.* 198.
(2) *Volt. Poëm. sur la Relig. nat. edit.* 2.
(3) *Id. Henriad. chant.* 7. *p.* 130.
(4) *Relig. essent. t.* 3. *p.* 262.

real giuſtizia. Feſtoſo e molle ricuſi le auſtere fronti e le cenſure rigide de' noſtri Catoni (1), che ti preſentano un loro appellato vangelo (2), tutto, nonchè di fauſti annunzj, ma di gemiti orrendi, di fumanti ſtagni, di fuochi indeficienti ſegnato (3). Vano riformatore, novello Alfonſo di filoſofico orgoglio (4) preſumi di traſformare in tutt' altra l' etica coſtituzione del genere umano. Miſero inſetto, appena ſei, e vuoi creare. Ma ti conoſco: ſe uomo o Dio ti ſpegne l' inferno, tu ſei criſtiano. Criſtiani ſono incontanente, ſe non v' è inferno, l' artefice della *Religione eſſenziale*, *il mentore*, *il materialiſta*, *il poeta*. Non è Trinità, non è Incarnazione, è Inferno, che a' non credenti fa noja. Ma ſe v' ha noja ſalubre, è queſta. Io l' imprimerò vieppiù ne' lor cuori: anche a' ripugnanti ſi dee far benefizio. Odano adunque lugubre voce: V' è inferno, ed è delle ſue pene ſpecifica eſſenza l' impermutabile eternità.

Il male non fu, nè eſſer potè originalmente nell' intenzione della natura creata. Quanto era vaga, ſe un morale primitivo animato da ſola promeſſa baſtava a conſervare nella ſpecie ragionevole l' ordine coſtituito dalla man creatrice! Non

(1) *M. Porzio Catone celebre cenſore in Roma.*

(2) *Evangelium*, *b. e.* bonum nuntium.

(3) *Matt.* 8 12. *Luc.* 16. 22. *Mar.* 9. 42.

(4) *Alfonſo di Caſtiglia diſſe, che ſe ſi foſſe trovato alla creazione, avrebbe dato al Creatore miglior conſigli.*

Non bastò. Alla promessa fu mestier contrappor la minaccia, raddoppiare gli oggetti, l'uno appetibile nella luminosa sfera della felicità, spaventevole l'altro nel tenebroso carcere de' tormenti, eterno quello, eterno questo. Speranza e timore, due potenze motrici delle nostre azioni, due regole determinanti la nostra sorte. Spera e teme lo Spartano, che vuol essere eroe: teme e spera il Giapponese, che fugge infamia. La sola speranza non è il governo degli uomini. Quindi le leggi in ogni stato politico, qualunque ne sia la forma, furono le misure delle ricompense e delle pene. La loro influenza è in ragione uguale e reciproca del ben generale. All'invisibile quasi repubblica delle anime immortali erano già imposte nella prima origine sì fatte leggi mostranti premio e gastigo, e nell'uno e nell'altro le giuste proporzioni di quantità e di tempo. Se molto vale a seguire difficil virtù un gran bene stabile nè fugace, che si vede e si spera, poco giova a ritrarre da amato vizio un male eziandio grande, che attuale non è, che può solo temersi, che avrà fine. Per temuta ira di padre non lascia fanciullo il suo presente diletto. Il goder d'oggi la vince sopra un patir futuro, e a tempo. Mill'anni finalmente presso a' secoli sempiterni son come il giorno di jer che passò (1). Prima massima feconda di conclusioni per l'eternità delle pene (2): primo scoglio a cui rompono tutti i so-

(1) *Psal.* 89. 4.
(2) *Si sono in parte accennate nel Ragion. V. I. p.* 38. *segg.*

sofismi della sensuale e comoda filosofia. Ella non difende apertamente, non copre, non vela del tutto gl' inonesti atti e viziosi: gli abbandona in parte alla severità delle leggi. Lo scellerato porta nel suo seno il giudizio che lo condanna: è una vittima destinata al pianto. Pianga e le follie d' una vita corrotta, e la turbata armonia della provvidenza morale. Arda ancora, (siccome si dice) benchè spirito, tra fiamme efficaci, che consumino le impure schiume della difformata umanità. Vuol giustizia, che si purghi l' oltraggio fatto alla santa immagine della virtù. Ma si guardi in ogni cosa misura: non si vada all'eterno. Il dolore pervenuto a certi confini incontra bontà infinita, che gli porge graziosa mano, che non sostien più avanti ..... So, Incredulo, quel che vuoi dire: ma della bontà appresso verrà il ragionare: or lascia, ch' io sopra un raro fenomeno inopinato chiami l' universale stupore o riso: Popoli, l' avreste mai pensato? Un filosofo di questi giorni conosce, crede, insegna. *Purgatorio*, quel dogma di fede romana, che suona sì odiosamente alle orecchie de Protestanti, quel dogma, che superiore all' occhio de' sensi è di celestiale oracolo voce, dalla nuova scuola nimica di rivelazione, e d' ogni cristianità anche di Vittemberga e di Londra si riceve, si vuole. Prodigioso contrasto! E' altro forse *lo stato di purificazione*, *il luogo di mezzo*, dov' ella dal letto di morte trasmette l' anima di terrestre contatto macchiata,

Per

Per tornar bella a colui che la fece (1),
altra è forse l' idea, che si forma del cattolico purgatorio? Non altra. O lumi oscuri della nuda ragione, che senza volere si fan superni! o forza della verità, che mentre di quì si fugge, per vie segrete di lì si ripresenta! Senonchè i nostri cangianti dotti sono a tutto; e s' adattano, qual più si confà al presente imperio delle passioni, or questo or quel viso. Scriveran, se bisogna, (e scrivono) gli elogj dell' alcorano. Se bisogna, saran per loro (e sono) tutte le religioni indifferenti e buone a un modo. Accetteranno ancor la cristiana.... Oh questa no: a questa sola il celebre lor principio della tolleranza e della libertà non fa grazia. Amano essi meglio un purgatorio che un inferno: ma per non essere o ribelli, o sospetti alla loro nazione, per appartarsi quanto il più possono dal creder di Roma, vorran sentir col *divino* Platone (2) e da lui prendere la *purificazion* di mill' anni, (se loro pure non pajon troppi), che aprir dovea l' interdetto passo agli elisj, quella, che il sommo poeta quasi divinamente ha espressa (3):

Ergo exercentur poenis (le anime), *veterumque malo-*
Supplicia expendunt: aliæ panduntur inanes (*rum*
Suspensæ ad ventos; aliis sub gurgite vasto
Infectum eluitur scelus, aut exuritur igni.
Quisque suos patimur manes: exinde per amplum
Mittimur elysium &c. De-

(1) *Dant. Purgat. cant.* 16.

(2) *Plat. de Rep. l.* 10.

(3) *Virg. Æn.* 6. v. 739. *seqq.*

Donec longa dies, perfecto temporis orbe
Concretam exemit labem, purumque reliquit
Ætherium sensum, atque auräi simplicis ignem.
Has omnes, ubi mille rotam volvere per annos,
Lethaeum ad fluvium deus evocat agmine magno &c.

Comunqu' egli sia, il distrugger con men rigida costituzione la più, il trasmutare la perpetua sciagura in temporanea purgazione, il tremendo sempre in brievi giorni è il sommo de' voti, è il fondamentale appoggio della filosofica società. Quanto facilmente vaneggia l' uomo in suo favore! Il da me preso argomento ne romperà i fragili sogni e fallaci. Essenzial santità è al mal morale come a tenebre sole, fiamma a gielo. O filosofo, o tu non hai le nozioni elementari delle cose e delle voci, o questo è un assioma. Sullo stesso emisperio accoppierai notte e dì, farai correre incorporati in un letto flutti di fuoco e d'acqua, primachè Dio e peccato reciprocamente abbian pace. Tra l' uno e l'altro vive una nimistà necessaria. Ah non vegga mai giorno un atto sì mostruoso, che col suo apparire farebbe brutta la faccia della natura universale. Se può un razionale, un libero agente esserne genitore, nelle profonde latebre del nulla si resti senza vita e senza nome (1). Si freni almeno; e poichè della concreata libertà spogliar non si dee, si spaventi. Non è minaccia, non è disastro, che quivi sia indebitamente grande; niente è troppo. Dilu-

(1) *Matt.* 26. 24. Bonum erat ei, si natus non fuisset homo ille.

Diluvj annegatori della progenie umana (1), regni desolati da furore onnipotente (2), enormi masse di celesti mondi precipitanti (3) son leggieri ombre di tanto male. Tra fisico danno e vizio morale invano si cercherà proporzione e misura comune. Dal santo per essenza può quello santamente volersi, questo no, nè può lasciarsi impunito. Egli vieta ogni azione contraddicente alla suprema legge. Che è questa legge? egli stesso, la sua santità infinita. Or per distorne uomo da calda cupidità incitato, gli presenti futuro pericolo di naufragio, di triste caligini, di funeste rovine, ma poi il porto, ma poi il giorno, ma poi lo scampo, farà colui a se gran forza, respignerà la lusinga che sì l' attrae? Io non mel credo. Il giocondo presente, benchè finisca, ha le più volte una prepotente energia sopra il penoso avvenire che finirà. Canta lo schiavo ancor tra' ferri, perchè spera il momento felice di libertà. A violenta passione nel suo rapido corso si frapponga l' immagine severa d' un carcere, d' un incendio, d' una dolente riva, dove alle prave voglie della vita mortale succedano atroci pene; ma per un tempo, ma per espiazione delle contratte macchie, ma per quindi valicare a' fortunati lidi del perenne piacere: s' arresterà per questo la furibonda? muterà via? Io non mel credo. Sarebbe quell' immagine peravventura sì poco operativa, com' è il Giudizio di Michelagnolo,

(1) *Gen.* 7. (2) *Exod.* c. c. 1. ad 15.
(3) *Matth.* 24. 29.

lo, o l' Inferno del Tiziano (1) ritratti in tavola o in parete. I piccioli mezzi producono piccioli effetti. Un inferno che dee estinguersi, è un punto di vista lontana, che diminuisce l' oggetto; è una pittura, che rappresenta un languido originale. Mill' anni di duolo alla beatifica eternità han la ragione del giorno di jer che passò. Che a sì gran bene altri più, altri men tardi si trovi venuto, la differenza è d' un istante. Essenzialmente diverse sono le strade della virtù e del vizio: non saran più, se il termine è uno. Che importa, che il malvagio con più lungo circuito, l' innocente per men tortuosi sentieri vi giungano, se alla fine l' uno e l' altro vi giugne? Per aspri e spinosi dirupi il primo, per laghi ancora di fiamme dovrà passare; ma passerà; e all' estremo in una sfera medesima riunito col secondo si godrà e riposo e regno immortale. Senza prima cancellato con libere e veraci lagrime il delitto, un Nerone insultante ai gemiti disperati del popolo Romano sederà negli eterni splendori compagno del penitente Teodosio, un Paride adultero dell' immacolato Gonzaga, un lussuriante Apicio del Real romito di Valois? Coppie degne del filosofico Dio, che (buono, o stupido?) lega in uno e confonde scelleratezza e probità, tigre ed agnello, notte e pien dì! Son queste pure le società dalla nuova educazione d' *Emilio*, dalla nuova *Religion naturale*, dalla nuova scienza de' *Costumi*, dalla nuova *essenzial*

(1) *Pitture celebri*.

Religione formate. Nimici di Cristo e cristiani, persecutori e perseguitati, carnefici impotenti e magnanimi uccisi, Domiziano e il console e martire Flavio Clemente, Adriano e l' illustre guerriere Eustachio, Valeriano e il gran lume della Romana Chiesa Lorenzo dopo i mutui amplessi di santa pace avranno insieme felici dimore, e di non dissimili corone adorni risplenderanno quasi stelle nelle perpetue eternità (1). Non ne freme il buon senso? Figli di Marte omicida e di Venere impudica (2), schiavi tremanti all' are di Belzebub e di Moloch (3), veneratori de' sacri animali e de' sacri porri (4), musulmani, epicurei, pirronici, spinosiani, deisti, (e perchè gli atei no?) tutti gli scellerati degli spazj mondani da Caino fino alla maledetta bestia (5), dopo il fuggitivo istante d' alcuni secoli di purificazion Virgiliana udiranno quel caro invito, *Venite benedetti al reame apparecchiatovi nella prima costituzion delle cose* (6); e il privilegiato popolo immenso faranno degli eletti amici e figliuoli ed eredi della beata Deità beatrice. O santo e bel paradiso! Semplice Abele, fu vana cura la tua di porgere umili e pure offerte al creatore (7): ben lieve danno te ne seguiva dall' obbliarlo: egli

(1) *Dan.* 12. 3. Fulgebunt . . . quasi stellæ in perpetuas æternitates.
(2) *Tali si riputavano i Romani.*
(3) *Gli Asiatici*
(4) *Gli Egiziani*
(5) *Apoc.* 11. 7.
(6) *Matt.* 25. 34.
(7) *Gen.* 4. 4.

egli tutto buono tratta del pari gli omaggi e l'onte. O sacrificante Noè, o banditore di religiosi doveri, e di sacrati riti Mosè, o non mai rochi profeti nel chiamar folgori sopra i sublimi colli frondosi e i profani boschi dell' idolatrante Samaria (1), voi altresì maestri di color che fanno civile onestà e sociali ufizj, o Socrati, o Aristotili, o Tullj; anzi o Gesù di Nazzarette, via verità e vita (2), o suoi apostoli, o suoi vangelisti, spargeste inutilmente sudori, dottrine, rimproveri, tuoni. Potea Noè veder senz' affanno nel secondo genere umano le nascenti idee corrotte di moltiplice nume. Potea Mosè le intere tavole legali a se riserbare, se non volea alle popolari danze unir le sue dattorno al vitel d'oro. Perchè tanti profetici clamori in Palestina sullo scisma d' Isdraele, tanti licei in Roma e in Atene risonanti contro i politici vizj, tante minacce all' ipocrita stirpe venefica de' farisei (3), tante contraddizioni agli artifiziali iddei de' pagani, perchè? Se tutt' uomo non tanto può, ma dee essere eternamente felice, non è più di cercare qual ne sia il costume, quale la religione. Tutto è buono a quel fine. Com' ha suo luogo nella repubblica il cittadino e il soldato, lo statuario e il pittore, l' indigente e il ricco, così altri fa il cristiano, altri il giudeo, quegli lo schiavo di Maometto, questi il devoto di Vistnou o di Fo: ma tutti vanno ad un termine e cen-

(1) *IV. Reg.* 17. (2) *Joan.* 14. 6.
(3) *Matt.* 13.

e centro comune. L' una setta val quanto, o poco più o poco meno che l'altra. Non è questa la conseguenza, che nasce da quel principio? Filosofi, è la vostra.

Ma quel principio nè de' Greci fu, nè de' Romani idolatri. Le lor tenebre son divenute oggimai luce nel secolo decimottavo, che si vanta d' illuminato. Luce adombrata, che seppe pure distinguere nella regione dell' anime delitto e delitto, pena e pena; e mentre alle men ree assegnò l' espiazion de' mill' anni, schiuse alle più l' orrenda porta del Tartaro sempiterno (1), a quelle segnatamente, che a' lor falli fino alla tarda morte non pianti sperarono impunità dal segreto (2). La caliginosa città di Plutone serrata da triplice muro e dal sulfureo Flegetonte (3), le colonne di durissimo diamante,

Vis ut nulla virûm, non ipsi exscindere ferro
Cælicolæ valeant [4],

la ferrea torre tristamente dominante in un aer focoso, il nero stige, che non si passa due volte, la sanguinosa e flagellante e sempre desta Tisifone, i fulminati Titani nell' altissimo fondo, le feconde viscere di Tizio divorate alternatamente e rinascenti, i vagli delle inumane figlie di Danao con vicenda perpetua ripieni e voti, l' infelice Teseo, che a rupe insolubilmente avvinto. , . . . se-

(1) *Virg. Æn. 6. v. 552. seqq.*
(2) *Ibid. v. 538. seq.*
(3) *Ibid. v. 544 seqq.*
(4) *Ibid. v. 553. seq.*

. . . . . , *sedet, æternumque sedebit* (1),
l' inceffabil rimprovero del sempre vagante Flegia alle dannate ombre,

Discite justitiam moniti, & non temnere divos (2),
son favole, son idoli di tragica poesia, che dà sfigurati corpi a' pensieri; ma non son meno quadri e modelli sensibili d' uno stato misero e irreparabile in altra terra, noto alla pagana teologia e temuto, e aspettante colle aperte fauci del Cerbero i morti viziosi, che vi traboccano; sono idee inspirate o da una comun ragione, o da una tradizion generale della punitrice eternità. Nè già i ragionanti Greci o Romani dall' esistenza del loro non temporaneo inferno vennero all' inferire, che Giove fosse men Dio della bontà, o fosse men Dea la Clemenza (3): nè altro videro nelle sentenze dell' implacabile Radamanto, che giustizia debitamente distributrice del suo all' empio, a' Tantali, a' Salmonei, agli Efialti; del suo al virtuoso, a' casti Orfei, a' benefici padri di Troja, a' sommi cittadini di Roma (4). Nè tralle oscure immagini lasciarono ancor di vedere; che il più forte impulso al ben fare, il più potente riparo al male erano per provida legge de' Numi l' eterno Eliso, l' eterno Acheronte: due termini nella lor contrapposizione uniti a far l' uomo felice. Anche nella Gre-

(1) *Ibid. v.* 617. (2) *Ibid. v.* 620.
(3) *Avea la Clemenza un tempio in Roma.*
(4) *Æn.* 6. *v.* 645. *seqq.* & 648. *seqq.* & 679. *seqq.*

Grecia e nel Lazio si sapea, che un gran pericolo guida molti nochieri al porto. Ma con più facie parole, che non sono i versi del poeta latino, con quelle di Giangrisostomo (che nome! a tanto suono, superbi filosofi, che sono i vostri?) io 'l dirò (1): *Se Dio non preparava l' inferno, pochi prendeano la via del cielo.* La mostrata doppia eternità è nel supremo legislatore men sanzione di giustizia che di bontà. Spaventa, perciocchè ama. Che? è men padre chi dice a un figlio: Guardati da menzogna, se no....? Vuol egli così farlo cauto, perchè sia, anzichè punito, verace. E' forse colpa del padre, se il figlio liberamente da se si condanna, ed esser vuole, anzichè verace, punito? Che poi, se al mentire, o ad altra disonesta azione lieve nè presente gastigo si ponga, ne sarà granfatto atterrito il giovane poco pensante, che siegue rapidamente sua natura e sua malizia; che temerario si gitta, non dove andar si dee, ma dove si va (2)? Un placido minacciare quasi esorta al delitto. Dal freddo Eli i rei Osni e Finees son ripresi; e non sono nè men sacrileghi che avanti, nè men rapaci (3). Il rigido Matatia, l' austero tutore de' patrii riti, forma una casa d' eroi [4]. Nell' ordine morale le leggi, che più movono a virtù, che più rimovon da vizio, sono a buona

(1) *Chrys. serm. 7. ad Antioc.*

(2) *Senec. de vit. beat. c. 1.*

(3) *I. Reg. 2. 23. seqq.* (4) *I. Mach. 2. 26. seqq.*

na equità riputate le più vere, le più conformi alla prima regola e santità. E' già leggiera una pena, se ha una fine; e le forti passioni o non sentono, o vincono il freno. O niente, o l'impressione d'un fuoco sempre ardente chiuder potrebbe gli orientali serragli. O niuna legal catena, o la creduta infrangibile del carcere sotterraneo ratterrà le furaci mani degli scaltri Cinesi, le barbare scimitarre de' Giapponesi vendicatori. Gli avari Cresi ascolteranno i sacri diritti dell' indigenza, i Falaridi, i Dionigi avran cuore, le Clitennestre pudore e fede. Se dallá fragile superficie di questo globo si scendea più sovente coll' animo spaventato nelle fumose caverne del lutto eterno, erane il ritorno l'allegrezza della virtù, la reciproca benevolenza degli uomini fratelli, la pace dell' universo. Soffocato l' ingiusto spirito di conquista, il privato sdegno de' cittadini rivali, l' inquieta ambizion de' triunviri, era col suo Dario tranquilla Susa, era Sparta immota ne' suoi decreti, era nell' eroico amor della patria costante il campidoglio. Non Tiberj, non Giuliani, non Decj, pestiferi draghi, a contaminar si levavano la pura luce del giorno, e a disonorare la specie de' ragionevoli umani. Nè voi vorreste, o Increduli, com' or volete, col negar l' esistenza di quelle fiamme, esserne l' esca, come sarete: nè mai nati in cuor vi sarebbero o que' *Costumi*, o que' canoni d' *educazione*, o quel codice o quella poesia di *Religione o essenziale o naturale*. Mormora invano rovinoso fiu-

me, dov' è argine invitto che l' imprigiona; non cresce malefico germe, dov' è ferro che taglia: nè ha luogo poetico delirio, dov' è sensibile verità. Con mente penetrata da inferno altro pensare, altro scrivere. Di quì comincia ravvedimento e senno. E' ben degli spiriti forti il Faraone, chi non sente l' urto del più terribile di tutti gli oggetti: e mentre con petto d' alpestre rovero e di triplice bronzo il rispspigne, difende e giustifica l' equità de' sopravvegnenti flutti non pur dell' Eritreo, ma e dell' eternale abisso. Furioso e stolto seguita i vestigj egiziani nel pelago profondo; ed è ragione, che secondo sua stoltezza sia trattato [1], e sommerso. Ma non è de' molti il pensare (2); e su questa rupe selvaggia si canta follemente, o si dorme in seno d' un misero ben sensuale, che prepara ed affretta la precipitosa caduta nel vortice divorante. L' uomo, quel difficile enigma, fa dare al maraviglioso i più famigliari ed usati sembianti, e dell' incredibile far suo costume. Non è pertuttociò men certo il nostro dogma, nè meno irreparabile il naufragio. L' eternità felice non è, com' esser dovrebbe, della moltitudine il pensiere, la bella passione: non esiste adunque, o vanamente si crede? Perchè verità da' pirronici non si conosce, tra noi non alberga? Non ho io anima immortale, perchè a te, o materialista

(1) *Prov.* 26. 5.
(2) *Jerem.* 12. 11.

lista, non piace che la tua, la mia alle spoglie corporee sopravviva? E' forse men vago in notte serena un cielo tutto di stelle fiorito, perchè un ipsano si trae gli occhi di fronte? Senza numero è la turba degl' insensati (1); ma non per questo avrà l' inferno una fine. Se l' avesse, la frenesia degli uomini per poco non sarebbe saviezza. Se dee anche il materialista, anche il pirronico, anche l' osceno sibarita in paradiso avere un dì la sua stanza; se un misfatto che piace, non è, non sarà l' estremo danno, perchè tanto temerlo? Se la virtù non ha ragione di via, di mezzo essenziale alla felicità, perchè farsi tanta violenza? Si vorrà a quello mostrare un' oscura ma temporal prigione, a questa una luminosa ma caduca corona? Deboli forze e inefficaci per domare un cuor ribelle, e rivolgerlo a continenza severa! Nella calma delle gioconde passioni l' uom corrotto non si torrà fuori del suo cammino; sarà sempre quello stesso Aristippo, quel Teodoro, quel Verre, quel senza probità, quel senza religione; indifferente e tranquillo nell' attender l' ora qual più lunga qual meno, che in sotterranea, o in media regione di tenebre e di dolori lo spogli della mortal contagione, per quindi, passato il nembo, correre miglior acqua, e posar piè sulla riva imperturbabile dell' Eden celeste.

Ma che vengo io degl' increduli ragionando, de' disperati? Guidato dalla sua fede pongasi il cre-

[1] *Eccl.* 1. 15.

credente, il cattolico sul margine del carcere o lago, dove spiriti eletti e sicuri

D' aver quandochesia di pace stato [1],

da fuoco attivissimo, che detto è purgatorio,

. . . . . . *che gli affina* [2],

son penetrati intimamente. Che acute arsioni ineffabili di quelle immateriali sostanze! che sentimenti, che duoli! Eppure io scorgo nelle menti osservatrici indolenza, negli occhi spettatori quasi durezza: non ne han quasi pietà. E' poco ancora: ne han religiosa invidia; si chiamerebbero d' una pari sorte felici; e, Ah, altri dice, ah mi toccasse quel fuoco! Ma perchè mai? perchè

E giustizia e speranza fan men duri [3]

i tormenti dell' anime, che son purgate: perchè manca loro il funesto sigillo d' eternità, che ne forma la spaventosa e specifica essenza. Non son differenti così le nature d' un punto di luogo, e d' un mondo indefinito, come sono del temporaneo, e dell' eterno. Trovasi facilmente coraggio, che per campare da purgatorio, abbandoni un appreso per gran piacere, che ha davanti, che ha in se? Quanto è raro! Solitudini di Giovanni e d' Ilarione, patiboli di Pietro e d' Andrea, abita in voi. Popoli, oh Dio! nè già dico i barbari delle foreste americane, delle polari estremità, ma popoli, che han civiltà e istruzione, che son nomati ancora

(1) *Dant. Purg. cant. 26.* (2) *Ivi 3.*
(3) *Ivi cant. 19.*

ancora fedeli, per non cadere in inferno non ſan laſciare gl' idoli di menzogna, gl' impuri templi di Gnido, i crudeli ſacrifizj della gemente umanità, i pompoſi trofei dell' ambizione e della forza, che onorano l' infamia ſuperba; popoli in ogni lido, che, come ſpenta ſia la luce del giorno, ripoſati ſi giacciono ſotto i denſi vapori della moral corruzione; popoli, che per eſtranee e a ſe non appartenenti hanno le chiare voci delle verità, la quale innata vive pure ne' loro ſeni. Che ſarebbe, ſe, rotti un' altra volta i fonti del grand' abiſſo (1), un nuovo diluvio affogaſſe, o una ſmiſurata lama di bronzo immobile chiudeſſe in perpetuo oblio le roventi gole della voragine infernale? Qual legge baſtar potrebbe contro l' imperioſa licenza del non più timido vizio? qual vallo o qual muro contro le ramoſe effuſioni ſpumanti del torrente inondatore? Se il luſinghier peccare ha un amaro che punge, è quella. Quella più che altro può diſguſtarlo del ſuo piacere. Una potenza fiſica ſi riflette nello ſcontro, e addietro ritorna cedendo all' avverſaria di maggior gravità: ma libera è la facoltà umana, fiera aſſai volte e perverſa, che di più valide percoſſe ha biſogno, e del maſſimo grado di reſiſtenza alle blande impreſſioni degli oggetti attuali. Nell' immaginazione non cadrà mai ſconſolata idea, che avanzi il terrore di ſupplizio ſempiterno; ma ſe cader poteſſe, dicea

(1) *Gen.* 7. 11.

cea in Londra il celebre Tillotſon (1), dovea recarſi ad effetto, per render con più attiva contraoperazione quaſi impoſſibile quell' eſtremamente ſconcio, e deforme atto d' inordinata libertà, quel ſommo de' mali, che [odilo mal tuo grado, molle filoſofo e benigno] che è il peccato. Alla predicata eternità delle pene, ſiccome quel veſcovo ingleſe la predicava, uſato tu ſei di riſpondere col grido proprio della maraviglia ignorante: Come? aſſurdo, che non può crederſi, capir non ſi può! Ma, povero orgoglioſo, cerca prima di capire, ſe puoi, eſatta miſura e analogia tra linea finita e illimitata, tra 'l punto inviſibile e il tutto immenſo: peſa da' due lati la proporzione tra chi è offeſo e chi offende, tra maeſtà d' Iddio e baſſezza d' uomo, tra imperio di creatore e ribellione di creatura, tra giuſte leggi d' auguſto Signore e inſolenti ripulſe di plebeo vaſſallo, tra grazie, promeſſe, inviti di padre benefattore, e rifiuti e diſprezzi e villanie di figlio ingrato: eſamina in qual ragione ſi ſtia alla grandezza, all' autorità, alla giuſtizia, alla miſericordia, alla ſantità infinita il peccato: e conta poi tra gli aſſurdi l' eternità delle pene; e poi ti maraviglia d' un Dio vilipeſo, che puniſce da Dio, anzichè d' un poco più che niente, temerario cenſore e giudice degl' inviolabili diritti ſovrani della divinità. Potrai allor mormorare eccesso

(1) *Tillot.. ſerm.* 35. *nella traduzione del Barbeyrac.*

cesso di punizione, dove il peccato sormonta tutti gli eccessi? potrà la punizione esserne men che eterna, o dovrà essenzial santità in un tempio medesimo, come assai più che arca col filisteo Dagone (1), o Cristo con Belial (2), accompagnarsi con quel nemico, che le fa guerra inutile, ma la fa? Perchè non piuttosto, perchè con senno miglior non ravvisi sollecita provvidenza, che ne mostra naufragio per rattener sulla riva? prudente bontà, che ne addita mortal pericolo per salvare? Mostra e addita invano? E di chi la colpa sarà, se l' un si gitta nella tempesta, se l' altro si perde? Ha l' arte di ben governare, ha de' nostri gran moralisti la scienza politica metodi più avvisati, e più sani?

Saggio Legislatore, che cangia l' uomo col sostituire la giustizia civile all' impulso fisico, e la moralità delle azioni all' istinto, sopr' altro fondamento non posa il suo edifizio che sulle ricompense e i gastighi. Nella sua intenzione son questi sole minacce per chiuder nella società l' ingresso al delitto. Rompe non ostante l' indegno, e s' apre varco, ed entra? Le minacce diventano effetti, che col dolore di pochi individui mirano la salute d' un popolo. Si vuol che per essere immnue e sicuro si tema; perciocchè

Cade ogni regno, e rovinosa è senza
La base del timore ogni clemenza (3).

La mente dello Stato forma sue leggi quasi punti d' ap-

(1) *I. Reg.* 5. 2. (2) *II. Cor.* 6. 15. *seqq.*
(3) *Tass. Gerus. cant.* 5.

d' appoggio della ftabile profperità : ne comanda il rifpetto , ne riprova l' oltraggio . Ecco premio, ecco pena. Sia fempre il rifpetto, fempre il premio farà : fempre fia l' oltraggio , fempre farà la pena . Tra le colte popolazioni altro non è il principio del pubblico bene . Altro fu forfe delle più antiche , dell' Egiziane , delle Affire , delle Caldee ? Nè altra ebbe origine che dalla divina forma efemplare de' regolati governi . Tale ful Sinai tra variati lampi di grazia e di terrore fu fcritto , tale dal folgorante Mosè alle indocili tribù riportato . Troppo anzi tarda è l' epoca del duce ebreo . Nell' infanzia fteffa del genere umano s' udirono legge di premio, legge di pena . Piacevoli idee de' fiftematici formatori d' altr' uomo, che non fiam noi , e d' una immaginaria età d' oro, fon que' Re delle famiglie, coronati dalle mani della natura, que' patriarchi , qne' padri , che a fevero precetto mai non dier luogo nel loro imperio ; che mai non differo a figlio , a nipote , Se mal fai, ti punirò ; che fronte, occhio, lingua, tutti furono folo amore (1). Sogni ! Dal gran padre di tutto l' effere governati apprefero del retto governare i principj e le mifure. Dio creatore fe tofto fentire comandi , promeffe , minacce (2). Ecco l' amore nato col mondo, col mondo nato il timore . Ecco il cielo , ecco l' inferno . O primo fuddito e uomo , non temefti abbaftanza . Qual fallo, tal ne feguì gaftigo

(1) *Pope. Effai fur l' homme epit. 3.*
(2) *Gen. 2. 17.*

stigo: nè il gastigo, se il fallo, mentre si potè, non era espiato, avrebbe avuto mai fine. Non l' ha nel primogenito fraticida. Sempre reo, servo della seguace pena sempre è stato e sarà. La primitiva costituzione universale del divino governo così richiede. Taccia la sensuale illusione, che vede fierezza ed eccesso, dov' è equità e uguaglianza. Taccia il sedizioso disordine delle passioni, che unir vorrebbe disprezzo di legge e privilegio d' immunità. Non tace la filosofica ignoranza, che all'opposito ha per durissimo l'unire fuggitiva violazione di legge e permanente supplizio oltre ogni tempo. Qui mette grida, nè si dà pace. Un istante di piacere, un' eternità di tormento! chè estremi! che proporzione! Tanta, e tanto irregolar barbarie nel Dio della bontà? Taci, dico, indegna di profferire il santo e terribil nome del supremo Signore, che da se prende regola, non certamente da te. Quegli estremi son geometricamente proporzionali. Qual reato, tal pena. Si vorrebbe peravventura adeguare l' un l' altro a misure di tempo? Cetego t' affretta (1): gitta la face incendiaria nel Senato: il delitto è un momento, e ti costerà il dolor d' un momento, nè più. Console inumano! non è ancor l' atto, e ne punisce il sol pensiero, ch' è un volo di mente: s' apra quel carcere, si spezzino quelle catene: è già trapassata l' ugualità del tempo trall' empio disegno e la prigionia meri-

(1) *Cetego nella congiura Catilinaria fu sempre d'avviso, che se ne affrettasse l' esecuzione.*

meritata. Ah! io veggo Cetego ne' ferri strozzato con supplizio così durevole come la morte. Barbari magistrati, che allo strazio della natura umana dan nome di vendètta legale, e a lunghi pianti e a lenti martorj condannano un moto prestissimo di lingua spergiura o di mano omicida! Ad un' ora un' ora corrisponde, a meno meno. Con questa novella norma d' equità han tutta la proporzione le risa.

Ma quà si richiami il primogenito d'Adamo. Lo sparso sangue fraterno manda sue voci alla giustizia celeste (1), che libra, che assegna a merito o a reità le morali azioni de' liberi terrestri. A quelle voci per legge costitutiva risponde pena d' incerto esilio e di trepida mente agitata dall' ombra lacera e innocente d'Abele. Forsennato, non penitente Caino di prato in selva, di valle in monte, solitaria fiera vagante, fugge l'acuta saetta del suo misfatto, e l' ha più dentro il fianco. Tormentato dalla sua propria esistenza palpita, e teme ad ogni passo un non più mansueto lione, ad ogni suono un subito fulmine, che lo distrugga. Guarda se, guarda il cielo; tutto è spavento, vendetta, morte. Or al vostro tribunale, o filosofi emendatori del divino governo, si tragga questo famoso ladrone: datene voi la sentenza. Egli ha tuttora, sappiate, il suo delitto nel cuore. Se, dove non bisognava, fu troppo simile figlio d' Adamo, non fu dove il seguirlo era essenzial dovere. Il padre colle perenni

(1) *Gen.* 4. 10. Vox sanguinis *&c.*

renni lagrime spense a suo potere la fiamma infausta del prevaricante appetito: il figlio con sempre vivo e acceso livore ha nudrita la sua. Odia come una volta la pietà delle altrui candide offerte, odia delle sue contaminate il rifiuto (1). Egli è quì scellerato, qual nel campo, dove fu fratricida. Nella sua torbida idea è fresco tuttavia quel sangue; e per quasi legge di continuità Caino anche oggi uccide Abele. Questa è l' accusa: voi giudicate. Lasciato qual così vostro e facile spirito d'umanità, aspramente rigidi, senza molto dimorare in forse, voi pronunziate condannagione: La moral podestà stendere, come la civile non fa, i suoi imperj e giudizj all' intimo arcano dell' anima operante: reo, che dal malfare coll' affezione continovato non si sviluppa, restar legato in quel foro alla pena: l'accusa procedere secondo verità e giustizia, nel presente Caino persiste il passato: antico essere l'assassinamento, sempre nuovo il reato, finchè quello non è disdetto, non esecrato, non pianto. Costui, se non muta cuore, sì si rimanga qual è, in orrore alla terra e al cielo. Ma voi mi fate stupire, dottori d' altro moral diritto che non è l' usato finora: non siete più dessi. Adunque deciso avete, che l' alto Rettore governa poi bene le sue ragionevoli e libere creature. E nondimeno io sento in me non so come l' umanità da voi partita; e, Giudici, dalla vostra sentenza appello a voi stessi, e al povero Caino imploro perdono e pace. Quest'

(1) *Ibid.* 4.

infelice (ha già uno e più secoli) trae vita più fiera di morte, sbandito, selvaggio, ululante, e ognora di quà di là scosso da sanguinose larve e da micidiali terrori. Tanto tremare ancor non basta? Se nello spirito agitatore e agitato svenar non fa l' acerbo rancore, a se oggimai non ad Abele fa male, e raddoppia le pene. Tanto patire non merita ancor pietà? Ma nell' offender la legge (voi pur con dura fronte ridite) è quel di prima. Malfattore, che pate sol, nè ritratta, non purga l' intrinseca malizia, nè degno è di pace. Ma Dio Signor non potrebbe ....? Queste sono le leggi. Così esige la pubblica ragione custode severa della moralità degli atti umani. Crudeli, ecco Caino morto, e morto colla nera macchia di ribelle alla divina giurisdizione: sarà dunque in inferno. Ah no, mi replicate poi fuor del giudizio: *forse* a quest' ora sarà in paradiso. Giusti cieli, che sento? Sì, dopo cent'anni (son' oltre cinquemila ch' egli è passato di là) o dopo mille di purificazione nel fuoco (se fuoco di là si vuol credere) Dio amoroso ne *avrà* raccolto nel suo beatifico seno quello spirito affinato..., penitente dite in quelle regioni, dite libero ritrattante il mortifero dispetto contro la fraterna innocenza, e contro il divino decreto? o pertinace, incorretto, fellone, come morì? Alla fine que' medesimi io vi ritrovo: non approvate (se pure, e sempre) in quello brieve soggiorno il peccato, ma il volete impunito nell' immortale, e mi ritorna e a' mill' anni poetici, al purgatorio, e a' dubbiosi delirj del *forse*, e dell' *avrà*. Foste mi-

miglior giudici, che non siete scrittori di *Costumi, e di Religione essenziale*. Da filosofi per altro più costanza e unità vorrei ne' principj. Non si perdona colpa, diceste, nella terrena via senza pentimento, e senza schiantarne dal cuore i viziosi germi maligni; questo è lo stabilito governo, questa la penal legge. Ed io il dico. Or si reciti legge, canone, indulgenza, che a' rei, agli assassini, a' parricidi, a' carnefici di fratelli, agli antropofagi, a' turchi, agl' idolatri, agli ateisti, agli odiatori dello stesso Dio senza fatta disdetta doni grazia nel nuovo mondo, che via non è, ma termine, e de' terreni meriti premio o pena. Vani legislatori di quel mondo, che vi ricusa, quà le tavole, se l' avete; leggetene il testo annunziatore del paradiso a' Caini, agli Antiochi, a' Domiziani, a' Caligoli, agli Arj, a' Maometti; mentrechè io spargendo util tremore, a falsa lezione contrapporrò la verace del codice inappellabile, *Andate, maledetti, nel fuoco eterno* (1). Dal vostro ideal paradosso che conseguenze quì tristissime al gran popolo de' viatori! Io già le ho scritte: e un Dio non governa così. Santità per essenza ama se, e sempre, e necessariamente odia il peccato, dove lo vede: egli è il suo natural nimico. Agli occhi suoi Caino è oggetto unico quì e di là; non è doppio, Ella v' ebbe quì odio; niente in lui è mutato; niente adunque in lei. Se gli fosse di là amica, nè santità sarebbe, nè Dio. Quì fu il tempo della pietà per lui: il perfido non la cercò: di là ha trova-

C 2 10

(1) *Matt.* 25. 41.

to il tempo della giustizia. Nel gran cerchio dell' eternità l' anima impura e desolata passò; e presta fu una forte catena, che lo strinse subitamente, e l' inchiodò al suo ancora insanguinato furore, alla sua forte immutabile, come (perciocchè e con filosofi poeti io parlo) come Issione alla ruota, Sisifo al sasso. Ella è immortale; non può ricoverarsi nell' originario fondo del niente. Ella al suo giudice non rappresenta che una feroce viva passione; non può nel santuario della felicità avere stanza. Che resta? l' inferno, la sua disperazione, l' odio di se, del fratello, d' Iddio, ch' egli ebbe in dispetto rifiutator de' suoi doni, or sente suo inesorabile condennatore, *Va*, maladetto, *nel fuoco eterno*. Si tramuti di repente il teatro. Quegli è Abele ne' lucidi seggi sopraccelesti estatico, immobile, innebriato della visione intuitiva con delizioso impeto abbraccia ed ama il suo deifico principio e fine; tutto in lui s' immerge beatamente, e in una quasi sostanza medesima si trasforma,

Riflettendo da se gli eterni rai (1);

nè può per suo volere, o per altrui forza da se dipartire un destino, che intrinsecamente lo lega, lo fissa. Felici nodi! cara legge insuperabile di fruizione e d' amore! Un gran bene è talor contrariamente simile ad un gran male; e v' ha de' fortunati schiavi, v' ha de' dolenti. Nè può altresì l' assassino d'Abele da se dividere i suoi, ma quanto funesti! legami; nè dal suo fatale oggetto distaccar l' idea disperata: per consegue-

(1) *Dant. Purg. cant.* 31.

guente necessità son fatti una cosa; ed egli è già una causa tutta passiva. L'eternità, quale immenso globo, che tocca con un punto, e opprime con tutto il peso, gli è sopra, lo atterra, lo grava, e non l'uccide. Egli è l'albero fulminato, che sulla riva australe o sull'aquilonare caduto, ivi si resta immoto, inerte, nè mai muta sito (1). E' non poeticamente Issione alla ruota, Sisifo al sasso. Ivi si sta confitto, agonizzante; ivi starà. Caino sarà sempre il ladrone, come sempre sarà Tarquinio il forzatore, Nerone il nemico degli uomini, Giuliano l'apostata, il giudeo giudeo, il turco turco. Direte: chi sa, che con atto di libera facoltà l'anima separata di Caino non abbia poi posto giù il malvagio talento, impetrata mercè? Chi sa? ma non sapete, che passeggier venuto a sera, e compiuta del viver mortale l'estrema giornata più non viaggia? che allora han le lagrime cambiata natura, e perduta la primiera energia? che venia e impunità sono in que' lidi voci straniere e senza valore? che all'arbitrio elettivo di virtù o di vizio succede o dolce o dura necessità? che avanti voi picciola cosa e volgo presso a' gran dotti e solenni maestri di naturale e divina ragione, in tutte le antiche e nuove accademie mai non s'udì il principio delle imputabili azioni, la libertà d'indifferenza oltre i confini del terreno viaggio? che voi il dite; ma nol provate, e la vostra parola è grido di fanciullo in mezzo ad un

(1) *Eccl.* xi. 3.

popolo di Stentori invitti? che dal fistema di libero arbitrio nella seconda vita con retrogrado influsso si produrrebbe nella prima la scellerata licenza, e il sostanzial difetto di provvidenza governatrice? che finalmente il formare sopra un *chi sa*? statuto o dogma decisivo d' eternità non è nè filosofico nè sensato, e nelle tanto meno importanti opinioni di fisica celeste o terrestre ai Neutoni, ai Leibnizj, ai Volfj neppur si permette? Perseguitati come da veltri cacciate fiere, investiti da una verità, che dispera tutti i Caini, e da una fiamma, che già gli tocca e avvampa, a qual partito infine vi volgerete, a qual difesa? a gittare intorno lampi di vota speranza, a spargere in piena luce gl' inefficaci vapori del dubbio con quel *Forse* dopo cento, dopo mill' anni d' espiazione Dio amoroso *avrà* fatto grazia. Ma la vostra risposta a me, sarà la mia a voi. Tanto patire, io vi dicea, dell' esule condennato sopra la terra [e sapete se si visse allor lungamente] ancor non basta? No: (fu il vostro retto giudizio) delitto tuttor vivente, nè da lagrime spento, avanti morte non si perdona. Queste sono del foro morale le leggi. Voi terminata avete la causa. A quelle leggi chi ha derogato nel foro seguente alla morte? Son le medesime. Voi dopo più secoli d' esilio e d' affanno nel nostro mondo non assolveste Caino. Io, (che dico io?) il divino ed essenzialmente santo legislatore dopo mille e mill' anni di pena, e dopo mill' altri e mille non assolve l' impenitente primogenito dell' uo-

mo

fnò nel mondo eterno. Ah non mi dite (replica lo scrittor de' *Costumi*], che in bontà infinita trovar si possa spirito di vendetta, e d'una vendetta, che non abbia mai fine. Dio gastiga da padre (1). Ah, io non posso crederlo: soggiugne divotamente il Rousseau (2). Ed io veggo, che uomini sentite assai poveramente d' Iddio. Il padre Adamo potea per molle pietà non proporzionare peccato e pena del barbaro figlio: nell' universal provvidenza tutto è uguale, bontà, giustizia, ragione, tutto è infinito. Voi non sapete ancora dell' orgoglio, vostro vitale elemento, avere la vera nozione; l' avrete de' divini attributi? Questo vuol discreta pietà, che vi si dica, e vi s' insegni (3).

(1) *Les Moeurs p.* 143.
(2) *Rouss. Emil. t.* 3. *p.* 83.
(3) *Veggasi il seguente Ragion.*

RAGIONAMENTO XV.

ETERNITA' DELLE PENE II.

O *Homo tu quis es* (1)? scendi tosto, e resta nel tuo basso orizzonte. Atomo, che s'agguaglia a' mondi celesti (2), suono impotente, che mormora in umil valle, e contrasta alla tonante regione delle tempeste (3); imbecille che non sa elementi (4), e quale iniziato osa parlare arcana scienza; massa figurata d' argilla Samia, che insensatamente al suo fabbro si fa a dire: *Perchè mi facesti così* (5)? *Tu non hai buon disegno* (6), sei tu, filosofo, che o moralista (7), o educatore (8), o artefice didascalico (9), o poetante (10) d' una tua religione, muovi, a chi? muovi all' Eterno (nè tremi?) quelle stolide e temerarie questioni: Come bontà è in te, se Caino arde in inferno, e arderà (11)? Com' è infinita

(1) *Rom.* 9. 20.
(2) *Job.* 22. 2.
(3) *Isaj.* 29. 4. *segg.*
(4) *Ibid.* 12.
(5) *Rom.* 9. 20.
(6) *Isaj.* 45. 9.
(7) *Les Moeurs.*
(8) *Emil.*
(9) *Relig. essent.*
(10) *Poëm sur la Relig. nat.*
(11) *Ved. il preced. Ragion.*

nita, se quel dolente non vedrà mai fine alla tua (empio dirai ancor *crudeltà ?*) e al suo tormento ? Come non contraddice alla giustizia, se questa d' eterne pene si pasce, quella altro che beni e grazie non dee volere ? Qual' è l'armonia proporzionale, quale il segreto vincolo di questi due attributi ? Ah no : o giustizia di padre non si pasce d' eterne pene, o quella tarda figlia del tempo e del pianto la felicità verrà una volta : Dio è buono ; Caino non sarà sempre nel fuoco. Così scrutator superbo ed oscuro della miniera solare crea i suoi delirj, e ne' suoi vani pensieri si perde (1). L' accecarsi era più savio partito, il volontariamente perdersi in quell' oceano di vive illuminazioni ineffabili, e il far dolce naufragio in quella gloria, che opprime e conforta (2). La geometria sublime, che misura l' immenso, non è quella de' piccioli punti di questo globo. Alle nozioni comuni, alle filosofiche idee è soprastante di tutto un infinito la sfera del grand' oggetto. Tra questo e uomo non è nè univoca spezie, nè paralello da fare, nè problema da decidersi per conformi principj. Il sole si dà la sua luce, che non soffre il paragone di poche faville accese in terra. La causa suprema, com' ha da se la sua essenza,

Che sol se stessa, e null' altra simiglia (3),

così ha le sue perfezioni, nelle quali raggio

Non è simile a ciò, che quì si vede (4).

Chi

---

(1) *Rom.* 1. 21. (2) *Prov.* 25. 27.
(3) *Petr. son.* 127. (4) *Dant. Par. cant.* 4.

Chi non altramente che delle create o delle possibili ne ragiona, le oltraggia. Lo spirito limitato non può abbracciare l' intero sistema d' una causa attiva fisica o morale, molto meno di quella, che sola tra tutte non ha confini. Gli occhi penetratori della congettura e della riflessione non la potran giugner mai. L' oscurità d' una percezione offusca le dependenti e successive: nel vasto specchio del pensiero regnan le tenebre: il giudizio si resta indeciso e muto. Quando mancano le idee rappresentative chiare ed uguali di due oggetti, nè calcolar si fanno nell' uno o nell' altro le specifiche qualità, la somma delle forze, le massime differenze, non s' ha il mezzo delle giuste comparazioni; si fa o l' uno o l' altro quel che non è; e l' anima incerta, vagante confonde il grande col picciolo, la scintilla elettrica col fonte della luce, la parte col tutto: le sue conseguenze sono i suoi errori. Il Virgiliano Titiro usato sempre a falci e a pioppi, a capretti e ad agnelli, a pastorali sampogne e a rustiche capanne non potea dell' alta Roma se non rusticamente pensare (1). Era negli olimpici campi un ramoscel d' alloro, un cerchio d' irsuta gramigna il sommo dell onore, e pari al diadema de' numi (2). Alle attonite vedute de' Messicani, alle trepide turbe di Motezuma i soldati d' Europa guerniti di rilucenti acciaj, e di ferree canne gittanti fuoco e morte avean sembianti

(1) *Virg. Eclog. 1. v. 20. seqq.*
(2) *Hor. l. 1. od. 1.*

bianti di deifica progenie del tuono e del sole. Gli stessi filosofanti, quegli eroi pacifici del talento e della ragione universale, che ne' loro intellettuali viaggi cercavano i modelli della più vera natura, altro dapertutto non incontrarono che materia; nè altro che a sottil aere, che ad igneo vapore, che a vivido lume, che ad armonica consonanza, che ad artificiata essenza, che a porzione d'anima mondana sepper rassomigliare la pensante e spiritual sostanza dell'uomo; altro che a material forma umana la deità regnatrice nel cielo. Tutto è selva a Canadiese, tutto a Caraibo è mare. Qual di se, tal si fa giudizio facilmente d'altrui. Fuor di ragione assai volte. La simulazion di Tiberio non è la prudenza d'Augusto: e l'affezion benefattrice di Tito e di Trajano alla comune umanità è specificamente dissimile e inferiore a quella d'Apollinar di Ravenna e d'Ignazio d'Antiochia [1]. Arbitri illegittimi di religione e di morale, voi geometricamente errate: la scienza delle proporzioni non dà la misura e l'analogia tra finito e infinito. Voi trasferite le idee naturali di qualità umana a qualità divina. Questo è il falso radical principio che vi disonora. Paragonate favilla a sole, più veramente notte a dì. Quindi quel Caino nel fuoco eterno fa pena al vostro intelletto. Gran bisogno avete di sapere oggimai, che la bontà d'Iddio non è la bontà dell'uomo. Siate docili; ne sarete convinti. Il

(1) *S. Apollinare visse a' tempi di Tito; S. Ignazio sotto Trajano.*

Il generale e noto concetto della bontà qual' è? e qual porta di se allo spirito propria idea? beneficenza, e quella che più si possa; una mano sempre operosa a fare altrui lieto de' possibili beni; un' altra sempre sollecita a rispignerne i possibili mali; un cuore scontento, perchè non può quel che vorrebbe. Ma impotente senza colpa, dacchè il vuole, il fa: la volontà vale l'azione; poco dà, e non è men generosa. La sua larghezza pareggia l'estensione dell' anima. Chi così pensa, chi fa così, è l'uomo della bontà. E' questa, nè altra si crede della divina parimente l'essenza? Iddio adunque non è buono. Sacrilega voce! ma se quel concetto univocamente comprende uomo e Dio, dimostrative prove io recherò dell' esecrata illazione. Dio può, perchè vuole: la sua volontà fa il suo potere: non dee adunque volere alcun male nè morale, nè fisico: dee voler tutto il bene, ch' entra nell' infinito spazio d' onnipotente beneficenza. (Non parlisi ora di mal morale: santità per natura non può volerlo; vorrebbe distrutta se. Non parlisi di bene infinito: è il solo Dio: Dio vorrebbe un altro se, da se distinto: che sono metafisiche ripugnanze). Vuol egli un mal fisico tra' possibili anche minimo? non ha bontà. Non ha bontà, se lascia di voler tra' possibili anche un minimo bene. Ma esiste pure il dolore, esiste la morte, mali fisici, che dall' ideale indifferenza stoica si travisarono invano: evidentemente adunque Iddio buono non è. Ma non esiste in terra fertilità senza sudori, riposo senza spaventi, ricchezza

chezza fenza tempefte, non coftante, non pura felicità tra' mortali, beni fisici, che gli *ottimisti* non han mai trovati nell' immaginario lor *Tutto è bene*: Iddio evidentemente non è adunque buono. Sacrilega voce? la bontà adunque dell' uomo non è il mezzo proporzionale, che alla cognizione della bontà d' Iddio ne conduca. Diverfa è di quella la fpecie, e di questa. Non n' è dimoftrativa la conclufione? Filofofi, fviluppatene il nodo, o arroffite. Senonchè d' una metafifica fuperficiale voi fiete contenti, nè altro fapete che gittar fuori, vaglia o non vaglia, quel voftro famofo dilemma: Perchè Iddio altri falva, altri no? è forfe di potenza difetto? ma come può Abele falvare, e non Caino, può cento, e non mille, può i criftiani, non può i turchi? E' colpa forfe di fua volontà? egli adunque non è infinitamente buono. Ma è: tutti adunque egli falva. Io potrei fenza più, o portenti d' orgoglio, dannarvi a cupo filenzio coll' apoftolico *O homo tu quis es*? piacemi nondimeno di vieppiù incrudire il voftro argomento. Vedrete a quale eftremo vi forzerà. Voi farete i voftri avverfarj.

Caino, voi dicefte, meritava di là una pena, ma non eterna. Bontà d' un Dio, che gaftiga da padre, nol patirebbe: e non fuoi protettori il lafciafte cadere, fe non nella poetica, nella quafi platonica purgazione o di fuoco o d' altra fciagura. Dicefte; nè veduta vi venne la manifefta incongruenza. L' infinitamente buono falva tutti, e da tutto il male, non gli falva già dopo

un

un fuoco, dopo un dolore. Minimissima scintilla di fierezza ne distrugge l'indole e la natura: e la non eternità della pena non fa, che la pena non sia un male. Voi con rigida fronte date sentenza, che per mille e mill' anni, per mille secoli ancora e mille Caino dimori nella stanza del pianto, sì veramente che fuori un dì ne sia tratto: ma non sentite, che la vostra sentenza è la vostra contraddizione? Alle comuni nozioni della bontà, e bontà infinita, e mille e cento e dieci anni di tormento, e un giorno ed un' ora ed un istante son ripugnanti. Ha forse quantità misurate, ha termini l'infinito? Signore, amico, padre, che ama e può, dal più lieve disastro preserva l'oggetto della sua dilezione. Sapete chi contro voi e con voi combatte così nell' Origenista le Clerc il vostro dilemma? E' il dialettico Bayle (1). Nell' arte del ragionare vedea molto. Quando glie ne venne talento, la seppe dirittamente usare. Quì fu filosofo, perch' ebbe un rivale. Intanto ecco nel mondo delle anime dalle vostre parole posto un qualche inferno, o real purgatorio, e poi da' vostri principj sbandito: ecco bontà, che a tutti fa bene, e a Caino e a molti suoi somiglianti fa male, almeno a tempo: ecco presso di voi il sì e il no d' una cosa medesima, Caino penante e non penante. No, il sillogizzare non è il vostro elogio.

Ma quel mondo è troppo in là, e fugge da' no-

(1) *Réponse aux quest. d' un Provinc.* t. 4. p. 41. *ad* 50.

nostri sensi. Questo presente e visibile manda alle facoltà osservatrici le immediate e vive impressioni degli oggetti, che le circonda. Guardiamo attorno. Che tragico teatro d' affanni! Deh non m' annojate più, *ottimisti*, colle vostre armonie, co' vostri calcoli ed equilibrj, co' vostri beni generati dal tremuoto e dal diluvio [1]. Vagheggiate con vandalico diletto il vostro sistematico *Tutto*, abbellito ancora da un Catilina e da un Borgia (2): cogli occhi dell' umanità io non vi scorgo un individuo senza il suo fisico male. Perchè Caino in disperato bando per le foreste (3)? perchè l' angeliche sembianze d'Abele nella lor verde stagione pallide e fredde sul suolo (4)? perchè da focosa spada cacciato Adamo in avara terra a cercar germi di dura vita tra spine e rovi (5)? perchè quella donna in tanti gemiti (6)? ah sconsiderata madre de' nostri infortunj! forse con più ragione adesso in duolo, perchè dà alla specie umana un piangente di più. Ma perchè dal già chiuso carcere del dolore traboccarono senza modo le schiere compagne della desolante morte in questa valle infelice, e le struggitrici tristezze di spirito, e gli acerbi malori di corpo, e le febbri, e le piaghe, e i laceramenti, e i martirj, e le stragi, e i naufragj, e le pestilenze, e gl' incendj, e le distruttive guerre, perchè? Chiara fu a' più saggi pagani

(1) *Pop. Essai sur l' homme epîtr.* 1.
(2) *Ibid.* (3) *Gen.* 4. 12. (4) *Ibid.* 8.
(5) *Ibid.* 3. 24. (6) *Ibid.* 16.

pagani l'alterazione sopravvenuta alla natura; ne fu incognita la maligna sorgente (1). I poeti per dar persona all' immagine, la posero in Prometeo rapitore del fuoco solare, onde

.... macies & nova febrium
Terris incubuit cohors;
Semotique prius tarda necessitas
Lethi, corripuit gradum [2]:

nè poeti del tutto furono nel veder delitto, nel veder pena. A me che a certa voce, a certo libro, che di certo original peccato mi parlano, porgo intera fede, svelata si mostra la cognizione di quel perchè. Ma nel vostro argomentare, o increduli, diventa un laberinto, un enigma. Svolgetelo, datene il filo, se siete da tanto. Non potè Dio peravventura sbarrar quell' antro lagrimoso, e a tutti i disastri negare il passo nel nostro globo? dov' è onnipotenza? potè, e non volle? dov' è bontà? Or l' esistenza di que' mali è pure evidente, è attorno a noi, è in noi. Gli sente ancora l' *Idealista*, (se de' sì fatti pazzi n' è alcuno) che per variante febbre si giace or in gielo, or in vampa. Non ha più lagrime la Pollonia da versare sopra i figli suoi tralle civili scimitarre e il contagioso veleno moribondi o morti. All' atterrito Eussino porta rapido l' Istro colle rosse acque un domestico e patrio tributo, e grave carico di lacere bandiere

(1) *Cic. in Hort. ap. Aug. cont. Julian. c.* 16. & *Cic. de Rep. l.* 3. *ap. eund. Aug. l.* 4. *cont. Julian. c.* 12. (2) *Hor. l.* 1. *od.* 3.

diere, di rotte aste, di scomposti turbanti, di condensati cadaveri musulmani. L' Egeo stupido mira sopra i suoi freddi seni acceso un incendio consumatore delle dominanti lunate antenne. Bender non so se più da' conquistatori, o da' conquistati insanguinata e guasta: Stralsunda pressochè tutta in fuoco: il Poitou quasi permutato in larga marina da' concorrenti sfrenati fiumi: la Manica infida d' ingojate navi ad un tempo appena sazia: la bella Italia, ahimè! ne' lidi suoi più felici da elettriche accensioni in sotterranee caverne repentemente scossa, e delle sue basi temente e di se (1), non son disgrazie, non sono di flebili danni memorie, non risuonano a' nostri sensi orrendamente? Ma alla loro esistenza essenzialmente resiste e ne allontana fino l' idea Bontà direttrice di questo suo universo. Che dunque? sono, e non sono. O virtù ineffabile del vostro dilemma, che ci serra gli occhi, e fa sparire eziandio il massimo evidente. Questa è la potente filosofia del secolo decimottavo.

In quel libro, ch' è il mio oracolo, la mia fede, e la mia legge, non una volta, che mi sarebbe assai, ma più e più (2) sono avvisato, Dio rettissimo non essere *accettator di persone*. Credo, e strignendomi nell'angusta capacità della

(1) *Pubbliche calamità nel tempo in cui l' autore scriveva.*

(2) *Deut.* 10. 17. 11. *Par.* 19. 7. *Job.* 14. 19. *Eccl.* 35. 15. *Act.* 10. 34. *Rom.* 2. 11. *Gal.* 2. 6. *Eph.* 6. 9. *Col.* 3. 25. *Petr.* 1. 17.

mia circonferenza mi resto al centro, come infetto nel mezzo della sua tela. Ma se vaghezza mi tocca di seguire i vostri arditi voli, se dimentico che tutte le proporzioni sono tra grandezze finite, niuna tra mente d' uomo e azione dell' Infinito, se co' lumi della filosofica ragione misuro i gradi della divina beneficenza, quante da tutti i lati mi si presentano ombre indistinte, quanti oscuri perchè! La nozione, che uomo ha, che ho io d' un creatore infinitamente buono a tutte le specie uscite, o che uscir possono dalle sue mani, annunzia felici eventi. A tutte, e a ciascuno individuo deesi ugual bilancia. Or perchè dallo stato di puro possibile passato io sono a questa reale esistenza? perchè nella profondità ideale del niente si son lasciati e mille e mille e senza numero non men possibili miei somiglianti e compagni? perchè a me amico favore, a color no? Ho io potuto avanti d' essere meritarlo? hann' essi potuto di lor malfare aver pena? Io godente di vita, di sentimento, d' intelligenza; essi di tutto l' essere ignari e di se stessi: io alla felici à eterna chiamato, essi nell' eterno oblio sommersi. Se potesse una voce da lor venire, Per noi, direbbero, l' essenzialmente buono non ha bontà. Che far dovrà egli adunque? creare un maggior popolo d' uomini. Ma al maggiore altro maggiore da poter crear ne succede, e a questo altro ed altro: e questi ancora creare; se no, i non creati accuseran la bontà. Si, crear dunque tutti i possibili, finchè l' infinito ad impossibil

fine

fine venuto sia, e l'onnipotenza a più non potere. Che inviluppi! che notti!

De' soli esistenti facciam ragione. Perchè Agamennone si chiama ed è Re, Cleante servo? perchè nella casa d'oro di Nerone Epafrodito ha di comando divise, Epitetto al piè la catena? perchè la dovizia si dona prodigamente a Crasso, a Lucullo, resta l'inopia ad Ennio, a Manilio? perchè Rachele piange i suoi sterili giorni? perchè cade vittima della sua fecondità? perchè Davide ha cuor tutto di padre, Assalonne è un ribelle? Perchè a Lisabetta un trono, a Maria una torre, a Carlo una scure, a Cromuello in libero regno un più che regio diadema? Perchè l'Acaja è il clima del talento e del sapere, la Beozia del torpore e dell'ignoranza? E nella scienziata Grecia tuttavia, piena come di popoli, così di portici e d'accademie e di licei i pochi nomi si vantano di Socrate, di Platone, d'Aristotile, di Zenone, di Licurgo banditore di leggi a Sparta, di Solone ad Atene: (senonchè tra' primi splendori annoverar si vorranno da' nostri cercatori di tutte le follie Arcesila il sofista, Senofane il pirronico, e più che altri il materialista Epicuro). I rostri Romani quasi altra voce oratoria non soffrono che quella d'un Marcotullio: e nella poesia degli eroi alle fiamme di Troja, a' dubbj casi d'Ulisse, alla pietà e all'armi d'Enea l'elevazione e la forza dell'anima per poco non è ristretta: perchè Cherilo non è un Omero? perchè Mevio non

è un Virgilio? nelle scienze o meditatrici o sperimentali suona dall' alto al basso polo l' illustre fama de' Galilei, de' Newton, de' Cassini, de' Gravesand, de' Muschenbroek, de' Maupertuis, o di qual altro sia simile o pari, il cui vivace sguardo e robusto

Alle cose mortali andò di sopra (1):

ma sì picciolo n' è il drappello, che tralle popolazioni de' volgari, de' selvaggi, de' rozzi, degli ottusi, ond' è circondato, appena fa numero, e letteraria famiglia. Quanto pochi sono gli Apelli e i Caracci! quanto rari i Prassiteli e i Michelagnoli! Veggo due giovani fratelli: come Eurialo ha dolce avvenenza, e sana mente in corpo sano? come Zoilo è deforme, imbecille, rattratto? han pure avuto un principio comune d' esistenza e di vita? Perchè biondo Inglese altri è nato, altri nero Affricano? figlio l' un della temperata Italia, della nevosa Lapponia l' altro? Quanti i perchè, tante le accuse faranno al disuguale dator sovrano de' beni di corpo, di spirito, di fortuna. Padre uguale degli uomini, se padre sei, se non sei limitata bontà, non dovevi amar tutti d' amore uguale, e nel primo loro apparire in questo da te preparato soggiorno tutti allogare con perfetta uguaglianza? perchè la parzial larghezza a' pochi, l' avara misura a' molti, senza merito degli uni, senza colpa degli altri? *O homo, tu quis es*, che osi fare problemi o rimproveri insolenti, uomo

(1) *Dant. Par. cant.* 31.

uomo a Dio? Alle mie tenebre io comando il rispetto; non comprendo, e dico: Dio è bontà illimitata, Dio non è accettator di persone. Voi, filosofi, scioglìete il nodo: l' inequalità de' dati o beni o mali fisici è certa, è reale: e Dio è equità per essenza. Sarà, e non sarà? Guardate, arroganti, oltracciò che le vostre insensate questioni non vi rendano del pubblico riso gli oggetti. Perchè, dovrete ancor domandare, le angeliche nature non son più prossime alla divina, e più e più? perchè sono qual più qual meno illuminate e illuminanti? perchè l' uomo non fu fatto angiolo? Il men difettivo individuo nella spezie umana avrà ehè dolersi o di bontà parziale, o di bontà ristretta. Seguite, e a creature, che allegar non possono lor ragione, prestando voce, fate a' non parlanti bruti pur dire: Dio creatore, perchè come agli uomini, non c' infondi l' intelligenza? alle insensibili piante: Perchè non ci hai impresso, come a' cavalli e a' cani il sentimento? Nè pace mai troverete tralle create sostanze, se il più picciol de' rettili non pareggerà l' elefante, il più minuto degli aquatici la balena, il men visibile tra' volatili le vie sublimi dell' aquila imperiosa: se la giacente erbetta del prato non acquisterà l' elevazion della vite, la vite dell' abete dominatore de' monti, se l' umil violetta non sarà giglio (1); se la filosofica vertigine non vi get-
 terà

(1) *Così il Marin riduce gl' increduli all' assurdo. Rep. des incredules t. 2. l. 3.*

terà ultimamente nell' insana progressione all' infinito : ..... *risum teneatis amici* (1) ?
Ma quà pure conduce il vostro male armato dilemma, e la malnata presunzione d' avere nelle idee naturali le idee degl' increati attributi. Lo spirito leggiere e superficiale non vede niente di se più grande, e da se trasporta le qualità e le quantità delle perfezioni anche nell'Esser supremo. Dall' intimo seno della divina essenza, qual geometra dal punto centrale d' un cerchio, trae chimeriche linee circoscritte, che nascer ne crede, di nota bontà finita. Carico io peravventura il ritratto di non suoi colori? *Agli occhi miei*, dice il guastatore della *Religione essenziale* [2], *Dio è una figura geometrica dimostrata*. Altro che l' Alessandrino Euclide è costui. Egli è il primo fortunato, che potuto abbia ad occhio nudo mirar l' invisibile, e con nuovo compasso chiudere l' infinito. Non dico orgoglio, ma frenesia non fu mai dimostrata con più evidenza.

Misuri ancora la santità. Se vorrà con sue linee determinarne la sfera; se non premetterà quale assioma, che la santità di Iddio non è la santità dell' uomo, ricadrà in abisso. Santità al pensar d' uomo che dice? dice dar bando a tutto il mal morale; dice negargli luogo ed esistenza nella repubblica de' razionali. Se può, il dee. Analogo a questo, ed anche univoco si forma

(1) *Hor. art. poet. v.* 5.
(2) *Presso il Gaucbat. t. 17. Lettr. 169. p.* 5.

forma della santità divina il concetto? Iddio adunque santo non è. Orrida conseguenza! ma evidente in quel principio. Santità di Iddio e mal morale sono nella massima opposizione. Non han tanta tra lor nimistà armonia e dissonanza, balsamo e veleno; non così contrasta vivifico spirito a mortal corruzione. Se quel divino attributo ha, com' ha, un essere necessario, il contrario mostro aver dovrà un essere impossibile. Troppo, oh Dio! l' ha reale. Al santo de' santi manca forse potenza di strozzare i serpenti nel loro nascere, di spegner le venefiche idre, o piuttosto d' impedirne la rea concezione? Onnipotente può, nè il fa. Sopra l' umana schiatta di tutti i tempi ha diffuse il peccato le sue pestifere esalazioni. Il primo uomo, la prima donna, il primo figlio del mondo ne furon prestamente compresi. Un immenso oceano domatore de' Tauri e degli Ararat non ebbe onde bastanti a lavare la generale infezione. Nella seconda non bene ancora rasciutta terra ecco l' impudente Cham, il maladetto Chanaan, il legislator della forza inumana, e de' tiranni original modello Nemrod: ecco Ninive e Babilonia, che sopra le basi della voluttà e del fasto fondano i primi regni: ecco la Pentapoli e l' Egitto, dove la degradata ragione al brutal costume ha ceduti i suoi diritti, e dove la deifica maestà più non si cerca sopra le ardenti stelle, ma o tra' voraci anfibj del Nilo, o tra' plebei vegetanti dell' orto. Da pregne nuvole irritate sulla paludosa sorgente son riso-

spinti i sozzi vapori, e condensati in rovinoso nembo di zolfi e di fiamme, che in briev' ora copre, opprime, sprofonda, e nel pestilente e bituminoso Asfaltite trasmuta le scellerate città (1). Da providi flutti aspettanti al varco il fiore e la forza del perfido Egitto, e riuniti subitamente sono affogati col persecutor Faraone i duci, i fanti, i cavalieri, i cavalli, e ne' fondi altissimi han tomba (2). Le bestemmiatrici del tremendo Jehovah d' Ezechia Assire schiere da ferro angelico trucidate giacciono sul vasto campo senza voce e senza moto (3). Del guerrier d' Iddio Persiano Ciro la superba reina dell' Asia, sacrilega Babilonia è improvvisa conquista, e invece di scettro d' oro porta lugubri catene inonorata e serva. Ma s' arresta il vizio per questo, paventa, fugge? Audace, indomabile, fiancheggiato dal sagace volgo delle passioni si fa larghe vie da riva a riva, da piano a monte, da rusticani tetti a dorati palagi, e benchè vile e deforme regna su tutti gl' imperj antichi e nuovi: barbaro non è mai sazio di bagnare del più bel sangue gli anfiteatri e pretorj, e d' apprestare umano pasto agli antropofagi Americani; feroce a' Numidi e agl' Ircani inspira delle patrie tigri i sentimenti e le voglie; sul gemmato trono dell' India riceve le basse adorazioni; coronato d' impure lune comanda a' serragli e alle

(1) *Gen.* 19. 24. *seqq.*
(2) *Exod.* 14. 27. *seq.*
(3) *IV. Reg.* 19. 35.

alle moschee del profanato Bizzanzio; siede laureato con Giove fulminatore, e co'meno ideali numi esecrabili della terra Nerone, Domiziano, Caligola nel cesareo campidoglio: i suoi confini son quegli dell' universo. La santità incontaminata sa, vede, può con un baleno mettere al niente il regno del suo nemico. Può, nè il fa. Prevede, che Caino creato macchierà del primo sangue la terra; che non creato macchiar non la potrà: lo crea: che tocco da un dolce moto del cuore sarà d' Abele il buon fratello; che non tocco ne sarà il carnefice: non gliel' imprime. Prevede, che quel Nerone, quel Caligola, quel Domiziano, se sì da lui sien mossi, non l' adultero Giove, ma lui uno e santo e verace Dio avran per duce e compagno del loro Imperio; saran Costantini, Teodosj, Leopoldi: non gli muove così. E di voi sa, o suoi arditi censori, che co' sofismi d' una fattizia religione e terrestre (1) chiudete il santuario della reale e divina; che con massime di molli costumi (2) fate più cinica la filosofia de' sensi; che con vezzosi colori abbellite il sistema della natura (3), perchè più austeri e meno amabili si pajano delle virtù superne i volti; che a' vostri allievi non lasciate sapere inferno (4), perchè quanto più inopinato, tanto più certo e disperato sia il lor cadervi

(1) *La Relig. essen.*
(2) *Les Moeurs.*
(3) *Poëme sur la relig. nat.*
(4) *Emile.*

cadervi. Sa, e potè negarvi la fisica e la moral facoltà d' effer ribelli: v' ha data e l' una e l' altra. Può legarvi le malefiche lingue, inaridirvi le mani empiamente fcriventi, percuotervi le altiere tefte con fulmini, anche chiamati (1) da alcuno di voi: (Ah longanimità fanta non efaudifca sì forfennata voce!) può e converfo frangervi i duri cuori, (Ah quefto faccia fanta pietà!) e volgerli ad alti fofpiri falubri, e a fcrivere, e a dire: Mondo da noi fedotto, perdono. Siam traditori della verità, della religione, del genere umano. Può, nè il fa: non vi fulmina, e non v' emenda. Principio di tutta la moralità, teforo d infinite grazie efficaci ha per così agevole com' è il volere, il condur le quantunque libere nature con paffi immacolati e ficuri, fenza che nè una trafviando fi metta ne' fentieri precipitofi o d' ateifmo, o d' idolatria, o d' alcorano, fenza che mai incontrata ne venga o pirronica demenza, o epicurea materia, o fpinofiano Tutto, o fuperba ragione de' deifti, o erefia, o fcifma, o peccato, fenza che s'odano per via, o non s' odano fe non per nomi di vera ed utile fcienza, di pudore, di religione, gli Hobbes, i Toland, i Collins, i Bayle, i Voltaire, i Rouffeau: nè il fa. Svelami, filofofo, il come e il perchè una caufa infinitamente fanta permetta i mali morali, quando ha nel fuo volere, che nè di prefente, nè

(1) *Epîtr. aux Romains fous le nom du Comte de Pafferan art. 7. Ved. Rag. V.*

nè per infiniti tempi esti sieno; e mi sarai non dico solo più che Platone, ma più che il maggior de' talenti Agostino, più che Gregorio il teologo, più che Ilario studiatore de' sommi arcani; sarai il primo splendore dell' umano sapere. Negli spazj possibili (si conceda all' agile immaginazione quest' ipotesi contraddittoria) avanti le create essenze ha due dotti infra lor disputanti. L' un dice: l' onnipotente è per dar l' essere in un globo sensibile a creature intelligenti, che per final destino avranno il sommo bene: potrebbe con necessarj impulsi sospignerle al grand' acquisto, onde niuna il fallisse: ma libere le produrrà, e sì, che arbitre delle loro azioni vorran le più per legge il disordine, per costume la licenza, per termine il sommo male: e il nuovo mondo, nonch' esser, siccome bisognerebbe, abitato dalla sola ragione, riuscirà una repubblica di quasi irrazionali: simile e nimico l' un dell' altro sarà, la rara virtù tra' ferri, il soprabbondante vizio tra' piaceri e gli scettri. L' artefice vedrà dell' opera sua il travolto disegno, e contento sarà d' assegnar premio a' pochi, e pena a' molti. Deh che dì tu mai? risponde l' altro, diretto da tutte diverse idee (dalle nostre). Puoi tu di creator santo avere sì oltraggiante giudizio? o può egli essenzial santità in albergo da se formato alla probità lasciare aperto l' ingresso a' delitti? O liberi non sarà i ragionevoli, o non liberi alla moral pravità, ma tanto solamente alla più perfetta rettitudine, o alla meno. Re vir-

virtuoso non tenta la fede de' suoi vassalli con leggi unite a prescienza di violazioni. Discreto benefattore porge i mezzi più attivi e più analoghi al fine, allontana i contrarj. Breve: In terra santa (che tutto santo sarà quel che l'Eterno è per fare) tanto non dee potere apparir peccato, quanto notte in mezzodì. Or tra' due allor discordemente opinanti a qual voi, a quale io avremmo del vaticinare dato il vantaggio? senza fallo al secondo. Santità infinita ..... E' vero; ma pur così non è stato. Il fatto rende ragione al primo: evidentemente infinita è la santità d'Iddio; e il peccato evidentemente riempie tutte le contrade della terra creata. O caligine! o abisso! Si farà quì al doppio Dio de' manichei ricorso, ad un principio del bene, ad un principio del male? La studiosa cura di rivocarlo a vita crebbe l'infamia a' sofismi del Bayle: è un dimostrato assurdo. A questo passo si ristà smarrito anche il facitore di *Religione essenziale*, e si domanda (1) *Perchè mal morale nel mondo? per qual porta v' entrò?* nè sa altro rispondersi, che, *Ecco il misterio de' misterj*. Religioso allor solamente e verace, quando si fa ignorante.

Se adunque dopo tanti avvolgimenti le naturali ricerche sono infine riuscite alla regione delle tenebre e de' misterj, a niente intendere, a niente sapere, qual da saggio intelletto si fermerà conclusione irrepugnabile, certa? quella, che

(1) *Relig. essent.* t. 4. p. 143.

che a sì lungo e vario ragionar diè cagione: che le due proposizioni, *L' infinitamente buono non dee volere i mali fisici: l' infinitamente santo non dee permettere i mali morali*, han loro apparente forza nella debolezza del nostro spirito: che come la nostra idea della santità non è della santità divina l' idea, così l' idea della divina bontà non è la nostra: che quali sieno della divinità gli attributi, assai da noi si conosce; ma del quanto la loro attività ed energia si stenda, siamo affatto ignari: che la loro immensità opprime il punto insensibile della nostra intelligenza: che rassomigliar con umano l' agente supremo, e aver perduto il senno, è una cosa: che le vie del Signore non son le vie nostre, nè i nostri metodi i suoi (1): che il principio unico de' miscredenti (altro non ne recano, non ne hanno), la bontà e santità infinita di padrè, di benefattore, di Dio, per animosamente negare la fiera e temuta eternità delle pene, prova troppo, e perciò niente, secondo il logico noto assioma: perchè prova, che l' evidenza è falsa; perchè distrugge quel che si ha presente nel cuore, nelle mani, negli occhi; perche sbandisce dal mondo quel, di che il mondo è ripieno, l' esistenza del mal fisico, l' esistenza del mal morale: se già dalla storia de' disastri non sia da cancellare o Marsiglia pascolo di crudel pestilenza, o Dely preda di feroce usurpatore, o San Domingo, o Mes-

(1) *Isaj.* 55. 8.

Meſſina, o Cracovia, o Breſcia teatri infelici di lutto e di morte: ſe già non debbano aver più luogo nel catalogo de' delitti o il fratricida Caino, o l' inceſtuoſo Erode, o l' apoſtata Giuliano, o il ſeduttor Maometto. Perchè quel principio prova ugualmente l' impoſſibilità dell' inferno e del peccato che vi conduce, com' altri a dimoſtrar prenderebbe il non poſſibil moto nella natura, la non diviſibil materia all' infinito, la non reale ſucceſſione retrograda di tempo eterno, ſol perchè non comprende l' intime ragioni di queſti problemi, nè ſa ſviluppare i paralogiſmi, che vi ſi fanno. Quel principio bensì non troppo, ma debitamente prova, che i diſertori delle prime e gran verità con diſonoranti contraddizioni disfanno da ſe medeſimi i lor ſiſtemi d' errore; e prova, che voi, o filoſofi del nuovo ſapere,

Poco vedete, e parvi veder molto (1):

che tenebroſi inveſtigatori a ſempre più profonda notte foſte già dal gran Paolo meritamente condennati con quella diffinitiva eccezione, *O uomo, tu chi ſei?* Volete voi aprire una volta gli occhi dell' intelletto, eſſer ragionevoli con farvi umili, ſiccome alle voſtre piccole dimenſioni conviene? venite con noi conchiudendo: Tutto in Dio è buono, retto, ſanto: in lui il fatto neceſſariamente inferiſce il diritto: corona eſſenzialmente il merito, eſſenzialmente puniſce il delitto, perchè infinita è la

(1) Petr. canz. 29. 2.

la guerra tra' disprezzo di legge e santità legislatrice: bontà e giustizia hanno un inviolabil mutuo legame, e per conseguente nella natura medesima delle cose è l'esatta proporzione di pene a ciascun essere libero e ribelle, finch' è ribelle: dell' essere o no, la morte ultimamente decide: Dio non ha creato l'uomo per fare un eternamente infelice; ma se l'uomo si perde, non lascia Dio d'esser buono, è l'uom che vuol perdersi. A questo luogo ritorna tutta la forza de' raziocinj già fatti (1). Quì vi fermate: il passar più avanti, ad umana fralezza non si concede: è temerità, perch' è ignoranza; è scienza di Caino disputante colla maestà dell' Eterno (2). E dalla penna appunto del deista scrittor della *Religione essenziale* cadde non so come, che le quistioni mosse alla provvidenza sono argomenti contro l'onnipotente e suoi attributi (3), bestemmie cioè e sacrilegj.

Costui nell' attuale insieme esistere di santità e di peccato vide non falsamente misterio: nell' unione di bontà infinita e d'eternità d'inferno si vuol credere nè più nè meno esser misterio? sia. Io senza gran pena quasi già dono tutti i miei sillogismi. Misterio che annunzia? annunzia oggetto superiore, non contrario, alla ragion naturale, incomprensibile sì, falso no. E' misterio quel primo, ma così vero,

(1) *Nel precedente Ragionamento*.
(2) *Gen.* 4. 9. *seg.*
(3) *Relig. essent.* t. 3. p. 236.

ro, che i due eſtremi, ſantità, peccato, hanno uguale geometrica evidenza. Se nel ſecondo l' inferno non tocca adeſſo i noſtri ſenſi, (non temete, ſchivi filoſofi e delicati; non vi porrò davanti l' oculate teſtimonianze di Teresa, delle due Caterine di Genova, e di Siena, dell'Abailardo, e d' altri: il ſolo vocabolo di viſioni vi farebbe ſvenire:] dee perciò favola riputarſi? Bella critica d' intelletti penſanti! io non conoſco altro che per udita le terre polari; non han dunque luogo nè ſpazio reale? Io non veggo nella luna, in giove, in marte lor proprj abitatori; ſon certamente adunque ideali? Io non odo i ſopracceleſti cori, le angeliche melodie della magion beata; o paradiſo adunque non eſiſte, o vi giace un perpetuo ſilenzio? Ad avvampar le mie membra infernal fiamma non giugne; adunque o non arde, o non è? Del fuoco nondimeno, ed eterno, a noi non manca una sì viva e immediata applicazione, com'è al ſenſo viſivo il preſente colore, all' uditivo l' articolato ſuono, alla plebe umana il peccato. Non ſi cerchi nella noſtra ragione: da più alto principio nelle noſtre facoltà ſpirituali paſſivamente s' imprime. Or qual' è? Piegate, o deiſti, la filoſofica fronte: è la voce del cielo: è Dio, che tra lampi e tuoni rivela e accerta il dogma ſevero degli eterni ſupplizj. Tacciano i ſofiſmi animati dalle volgari immagini e da' comuni concetti della bontà finita e noſtra, che rimotiſſimi ſono dal divino originale. Il problema [poichè per un problema l'avete finor riguardato]

to) è sciolto. Essenzial Verità ha parlato. Le pretese vostre contrarie evidenze da celeste folgore son distrutte; sono illusioni, sono *argomenti contro l' Onnipotente*. Credete, e tutto è pace tra noi. A me poco importa, che siate, o no, vinti dalle mie ragioni, purchè alla soprumana rivelazione dell' eterne pene diate la vostra fede. Se voi divenite credenti, io avrò sempre vinto. Ben farete ad unir ragione con fede; ma se dee l' una o l' altra mancare, non vi voglio filosofi, (perdonate), vi voglio cristiani. La vostra religione sarà il mio trionfo. Già l' esame d' accordo o di ripugnanza d' un Essere infinitamente buono coll' eternità d' un inferno non ha più luogo. Questa è tanto certa nell' oracolo rivelante, quanto in fornace i veduti ardenti flutti, quanto in aer caliginoso l' udito fragor tonante, quanto il peccato nel mondo. Chi crede, men guarda all' oggetto della sua fede, che al fonte, onde ha l' oggetto certezza. Sa troppo bene, non doversi domandare prove de' misterj dirette, intrinseche alla loro natura: ma sa per le regole d' infallibil dialettica, non poter esser vero il principio, e falsa la conseguenza, che ne procede dirittamente. Il suo linguaggio non è più questo: L' eternità del dolore è ingiusta, è inconveniente a divina bontà: non esiste adunque, nè esister potrebbe: ma questo: L'eternità esiste: Dio, che mel dice, potrebbe mai fallire? è adunque giusta, nè a bontà divina contraddicente. Nell' oscura mia ragione non veggo le ragioni del nodo; ma credo, e tremo. Linguaggio del savio

filosofo, che si sprigiona dalle sue tenebre per lanciarsi nel centro del vero eterno. Qual nuovo talento cadde nello scettico di Rotterdam d'essere in questa contesa tra' savj? Quel le Clerc, che per non istupidire al solo dubbio d'inferno, (e il dee per altro chiunque reo se ne sente) coll' errante Origene il tramutò in purgatorio, diede impulso all'emulo Bayle di mettersi nel buon partito. *Nella condotta d'Iddio*, dice, *la rivelazione attender si vuole, non le fallaci nostre percezioni speculative* (1). *Hanno i cristiani per filosofia e teologica massima immobile la certezza de' fatti rivelati* (2), *Alle verità rivelate dee sottomettersi la ragione, e delle sue difficoltà fare un sacrifizio alla fede* (3). *S' insegna a' fanciulli come dogma fondamentale della lor religione l' eternità dell' inferno* (4). *Il sistema delle pene limitate, che piace al le Clerc, è tutto contrario allo spirito del cristianesimo fondato sulle ispirate scritture* (5). Il vostro gran patriarca, o falsi ragionatori, non ha rossore di sclamare col maggior de' teologi (6) sul margine de' misterj, *O profondità!* Ditelo anche voi; ne farete i ritratti nel più vago punto de' suoi moltiplici volti. Qui è bello il Bayle, perchè si conosce elevato a più alte cognizioni che non sono le sue; qui si rispetta, nè s' abbassa all' orgoglio. Ma dov'è finalmente, e quando s' udì

(1) *Bayl. Entret. de Maxime & Themiste* . p. 123.
(2) *Ib.* p. 138. (3) *Ib.* p. 443. (4) *Ib.* p. 309.
(5) *Id. Réponse aux quest. d'un Provinc.* t. 4. p. 25.
(6) Rom. 11. 33.

s' udì rivelazione de' sempiterni tormenti? E' nel vangelo, espressa, formale: con sue tremende parole Cristo la pubblicò: *Andate, maledetti, nel fuoco eterno* (1): *Il loro verme mai non morrà; non si spegnerà mai il lor fuoco* (2). Voi, assai ben so, non più o forse men rispettate il vangelo, che i comentarj di Cesare, e la storia di Titolivio; e, per vostro dire, se Gesù parlò, parlò un uomo, via aggiugnete, fanatico, impostore, come fu poi Maometto. Eppure il vostro Rousseau ne porta il suo giudizio così [3]: *Il vangelo sì sublime e sì semplice non è opera d'uomo, e n' è più che uomo il soggetto*. Ma questo ancora so, ch' egli ed altri dotti vi si trasformano in poveri ignoranti, quando minacciano d' esser cristiani. Dovrei pertanto io provare, e che a noi pervenuta è rivelazione, e che il codice evangelico è rivelazione d' Uomo-Dio? Non dovrei. Ciascuno a se il prova col leggere i fatti di Gesucristo. Son più autentici, dice, malgrado che ne abbiate, quel filosofo di Ginevra, che que' di Socrate; son divini: massime, profezie, miracoli, tutto v' è sopra natura. Egli è della scrittura, che vangelo s' appella, l' eroe insieme e l' autore. E' adunque il vangelo superna voce, è rivelazione, è un più che uomo, un Dio, che vi parla. Quivi severamente si prenunzia (4), e nel penante ricco quasi veder si fa (5) il fuoco, e inestinguibile, dell' infer-

(1) *Matt.* 25. 41. (2) *Marc.* 9. 42. *seqq.*
[3] *Rouss. Emil. t.* 4. *p.* 168.
(4) *Matt. Marc. ll. cc.* (5) *Luc.* 16. 22. *seq.*

fernal prigione. V' è adunque il fuoco, ed è eterno. Metaforico fuoco, non reale voi dite? Per essere increduli vi fate fanciulli, che dal parlare scompagnano la riflessione. Canone assai comodo per non sentire un male, che troppo si sente: è una metafora. Fate buon cuore, chiamate così la febbre, che talora vi strugge; così il Capitan bassà chiami le fiamme della sua flotta in sull' Egeo; il gran Visire così la sua sconfitta all' Istro. Ma che sarebbe mai un metaforico eterno fuoco? una qualche pena certo sarebbe. A me, per non trasferire or la questione ad altro, quì basta: e sempre dirò: V' è adunque pena a' malvagi, ed è eterna. Io quì stretto ragiono; per chi ha sano intelletto, assai pienamente: ma di necessaria e attual divina rivelazione non lascerò tuttavia di poi recare più larghi argomenti. Abbiasi intanto per fatto quel che tra poco farò [1]; e a' nostri spiriti forti si contrapponga un più urgente e più inevitabil dilemma che non fu il loro:. O si pon mente a discorso, e certa è filosoficamente l'eternità delle pene: o a discorso non si vuol cedere, ed è certa divinamente. Uno stesso oggetto colla proporzione de' diversi lumi e si conosce, e si crede. Io ho servito, spero, utilmente alla ragione e alla fede. Oh Dio! vana fatica forse m' ha lusingato. Il dilemma è decisivo: ma la resistenza è men nello spirito che nel cuore. Non piace un conoscere, dispiace un cre-

[1] *Nel tomo VII.*

credere, che rompano l' effrenato corso delle presenti passioni; e si cercano pirroniche perplessità, graditi dubbj per coprir di vapori le verità più palesi. Non si vorrebbe ad ogni modo quell' eternità d' inferno. Io domando un istante di riflessione, e di quello, che suol nominarsi senso comune. Sia non più che probabile, sia soltanto possibile quel sempre infinito di pianti, un gelido spavento non dee tosto spegner le fiamme, arrestare i furori delle anime sensuali, agitare? Se non ha, se non avrà mai esistenza, che vi perdi per averlo temuto? niente. Sarai stato cauto e virtuoso. Se l' ha, se l' avrà, che vi acquisti? tutto: che tutto è lo scampare un inferno. Certo è per ragione e per fede il terribil sempre, e certo sarà per secoli senza fine; e tu nol temi? Qual sarà la definizione dell' insensato, se non è questa? O uomo, che con libero imperio puoi volere bene o male, acqua o fuoco, vita o morte [1], trova una volta il momento da esser prudente e saggio, e scegli il tuo perpetuo destino: o sull' orlo del tempo eterno, se più t' aggrada, scrivi la tua follia.

[1] *Eccli.* 15. 17. *seq.*

RAGIONAMENTO XVI.

ANIMA LIBERA.

E Chi può su quelle ancipiti rive scriversi la sentenza d' eterna sventura [1], mentrechè è nell' essenza de' razionali un necessario desio ingenito della felicità? Si parla forse a mentecatti [2], che un caldo furor di mente sospigne precipitosi in baratro profondo, o in pelago divorante? Se la caduta in inferno, e tutti gli atti di libero potere domandano un' attrazione morale de' presentati oggetti, e un imperio dell' anima attratta, che vede qualità, scerne motivi, riflette a vantaggi, fa le mutue comparazioni, e ultimamente risolve e ferma, o è l' inferno un fantasma, o se arde in sotterranee caverne, arde oziosamente, non ha esca, è voto. Ahimè! troppo è pieno. Ma qual frenesia..... E' pieno. Ma se demenza non è, è strano arbitrio, o un' estrinseca forza tiranna, o un fato dominatore, che vi trabocca quegl' infelici? Ah! io mi sento maggiore della stoica necessità, e fabbro della mia sorte; e voglio teco, o Pietro, la mortifera croce; irrito de' tuoi lioni la lunga fame, o Ignazio; sieguo i tuoi rapidi lanci, o Apollonia, ne' roghi accesi; e fiamme e ferri e strazj di questa mia sensibile umanità invito, e quel che ha di più rovinoso ne' discordi elementi il nostro pianeta, e di più barbaro

(1) *Si vegga la fine del preced. Ragion.* (2) *Ivi.*

barbaro l' artifizial diletto de' carnefici Siracusani, e la deliziosa mensa degl' Irocchesi e degli Uroni: tutto io anzi m' eleggo che il sempiterno dolore. E se vuole il fine chi vuole i mezzi, io con fermi passi entro negli stretti sentieri d'una legge severa, premo intrepido aspri sterpi e roveti, e abbandono a' non pensanti e a' molli i larghi spazj e i campi incircoscritti della degenerata licenza, vizio di nobil germe, che ha sua fine nell' infernal servitù. Sull'estremo delle due contrarie vie io scrivo: Voglio cielo: ricuso inferno. La mia non licenza, ma libertà fortificata da superiore influsso, che sempre ha seco ajutatore e compagno, di così scrivere, di così ricusare mi dà ragione. Se mi perdo, son io che voglio: ma se voglio, non temo abisso, volo sopra gli astri, e ottengo me da me. Propria e prima grandezza d' un essere intelligente, che fa farsi Re tra gli schiavi; che tra voraci golfi pone il non vacillante piede sul porto;

Che lascia dietro a se mar sì crudele (1).

A' vostri reali vanti io vi richiamo, o filosofi: siate men gelosi de' chimerici e de' non vostri. Quando è in voi potenza d' alzar trofeo sul pericolo del pianto eterno, d' incatenar le illusioni rivali de' voti sublimi, d' aprirvi il passo al regno de' felici immortali, di coronarvi di stelle, non siete più piccioli atomi, nè insetti palustri. Comincia il grande, e l' uomo, dove finisce il voler sensuale. Al Rousseau è evidente questa

(1) *Dant. Purg. cant.* 1.

questa facoltà umana d' eleggere o bene o male, è verità di coscienza, è voce dell' anima [1]. Mi si contenda, dice; io la sento più viva. Niun ente materiale è per se attivo, ed io lo sono: Non ho sempre la forza d' eseguire, sempre posso volere. Cedo o ripugno, mi rendo o vinco, non sono i miei sensi che 'l fanno; son io, quell' *Io*, ch' è la mia più degna essenza. O solitario cercatore d' un vero che fuggi, se troppo non ti piacesse il prestigio di cittadino libero della terrestre natura, e l' equivoca lode di darti i tuoi pensieri [2], come il sole si dà la sua luce; se a pregar ti piegassi, e a gratamente ricevere il superno principio movente a fede divina e ad atti conformi, il non problema, ma dogma dell' indifferente libertà sarebbe non men tuo, che mio. Or io son Cristiano, e tu *deista*. Spiritual sostanza, ch' è in me, grazia, che dal deifico fonte in me scende, due forze, l' una fisica, l' altra morale formano la mia intera capacità di pretendere anche alle sfere elevate sopra l' uom naturale. Da sì luminosa impronta animato io mi dico: Voglio più alte virtù, che non furono il magnanimo amor della patria, la rigida continenza, la tutta Spartana costanza degli Agesilai, de' Brasidi, de' Leonidi. Voglio essere più eroe, che non son vantati o dagli Ateniesi Milziade, Cimone, Aristide, o da' Romani il Pubblicola, Orazio, Fabio,

(1) *Pensieri d' illustre filosofo moderno tradotti dal Franzese p. 164. Venez. 1769.*
(2) *De l' ame, & de son immortalité Londr. 1761.*

bio, e gli Scipioni: voglio per mia conquista il cielo, e oso dir, voglio Dio. Ma riderebbe lo Spinosa a questo mio entusiasmo, il Bayle riderebbe, e lo *Spirito*, e il Voltaire, e l'Inglese omicida dell' anima umana (1). Che libertà? dicono: che cielo? che inferno? Parole. Tutto è necessità: tutto è fato. O il di là la regione del niente: o se v'è qualche cosa, un termine, una stanza, vi si va, non perchè si vuole, ma perchè in eterno bronzo è scritto, che vi si vada. Ed io, dopo date le mie lagrime alla filosofica mania di spegner nell' uomo il più illustre splendore onde s'adorna, dico, che ne' lor risi, ne' lor decreti tutto è sensibile contraddizione. Scrivono essi, perchè vogliono: poteano non volere (quant' era meglio!): e perchè vogliono, scrivono cirenaici costumi, scettiche ombre, impossibili forze dell' inerte materia, svelato e nudo quasi ateismo: e scriver poteano (quanto più saggi!) pura morale, evangelica rivelazione, fuga dell' infelice eternità, speranza della beatifica nel regno immortale. Sono essi adunque liberi a' due contrarj: e quando liberamente scrivono, che non sono, scrivono a lor dispetto, che sono; e quando di me ridono, ridono di se stessi. Io per l'opposito scrivo le difese della potenza elettiva, perchè così voglio: nè, come scelleratamente potrei, scrivo a suo danno sofismi, errori, perchè non voglio così. Lo scriver difese è a me

(1) *De l'ame & de son immortalité. Lond.* 1761.

me della mia libertà un non dubbio argomento:
lo scriver sofismi è a lor della loro, è un senso
sperimentale che non inganna, è un' evidenza.
Sento io pure in me un grato moto che ad un
oggetto mi spigne, un molesto che mi ritrae;
sento ch' io peso le ragioni del pro, del contro;
sento che delibero, sento che scelgo. E
chi meglio di me conosce l' intimo *me*, e gli
atti suoi? Certo ne sono, come della mia esistenza;
e com' era della sua il Cartesio, quando
dicea: *Io penso, adunque sono*: ed io dirò: *Io
eleggo tra due, adunque è in me libertà*. Ma
quel ch' io sento, non sentono tutti i simili a
me? è adunque in lor libertà. Negar questo essenzial
sentimento è negar se. Potrei qui restarmi:
la dimostrazione è già fatta: gli spiriti
forti o son mendaci, o son convinti. Rendasi
nondimeno alla prerogativa, che ci fa grandi,
un più pomposo omaggio col metterle a piè lo
stuolo d' altre ed altre contraddizioni sparse
nelle lor carte. Son questi peravventura nella
presente stagione gli specifici attributi della scientifica
fama?

Ma prima a due ritratti si ponga mente. Son
due fratelli: questi è Tito; Domiziano è quest'
altro. Quanta difformità! Vede Roma, e vede il
mondo in due volontà sovrane due estremi dominatori.
Figli del nè benefico nè oppressor
Vespasiano (1), l' uno il perfeziona, e mostra in
se

(1) *Tillem. Hist. des Emper. t. 2. titr.* Vespasien.
artic. 17. & 18.

se il maggior amico dell' uomo ; l' altro per contrario eccesso in se lo rappresenta il più inumano. Dal soglio d' Augusto manda Tito i providi sguardi all' emisfero Romano, che quasi è l' universo, e, Io, dice, ne sarò il padre. Mandali Domiziano, ed, Io, dice, ne sarò il tiranno. Tito a' suoi pensieri, a' suoi respiri prescrive per centro comune il ben generale, propria e sola corona de' regnatori; nè ha per suo e cancella quel giorno, che non è segnato d' un benefizio. La patria nel suo cuore, l' immensa patria ispira il più dolce sentimento e il più vivo, e la più eroica delle passioni; e gli fa riguardar l' uom naturale, isolato, come il peggiore degli uomini, se non si spoglia dell' esistenza assoluta, se della relativa non si riveste, e non la trasporta nell' unità del corpo sociale, per trovar la sua nella felicità di tutti. La liberalità, la clemenza, la compassione sorelle amabili, gli son le regole direttive del sommo potere, e niun lasciano sconsolato partire da Tito uomo, da Tito principe (1). Tito crede anche virtù di principe l' amicizia, quel delizioso frutto, che alla terra è permesso di rare volte produrre. Ama i due congiurati patrizj, e con soave e nobile rivalità gli assale, gli fa suoi amici. Ama negli Alessandrini il dolore d' un lor delitto, e dalla pubblica vendetta gli copre. Ama ancora il suo odiatore fratello, e ne richiede la natural vicenda, che non è l' odio; ma vir-

(1) *Massima di Tito*.

virtuoso il vorrebbe, simile a se, e il priega che sia. Sa non esservi scellerato, nè spirito falso, dal cui mitigato fondo uscir non possano atti sublimi, talenti utili alla società. Neppur tra' Parti e gl' Ircani, nonchè nel seno della sua famiglia, egli conosce nimici da potere odiare. Questi, non altri, vuol che sieno i principj costitutivi della sua politica governatrice, Ha le chiome coperte d' allori colti nelle pendici di Sion: ma sono essi delle sue lagrime più bagnati, che del sangue giudeo: a più alto Dio, che non son quegli del panteon, ha quivi prestate l' armi (1): non ha potuto alla sua pietà servire, a quel tenero affetto, a cui basta ch' altri sia uomo, e sia calamitoso. Cittadino e tutore di tutte le provincie sa il dove trovare infortunj utili alla sua beneficenza; e scosso dall' orrendo fragore, affannoso, agitato nella già detta *felice*, or dalle gole strabocchevoli del vesuvio desolata Campagna (2) manda due consolari, va più che console, a ricondurvi e quiete, e abbondanza, e redivive città. Pontefice, ha per un sacro dovere il serbar pure le mani dalle vittime della sua specie: darà al coltello la sua cervice, anzichè scenda sopra l' altrui; e perchè all' altrui petto non giunga la spada, interporrà il suo: col perdono corregge, punisce colla bontà, per non punire ne' rei se stesso (3). Se

(1) *Suo detto nella rovina di Gerusalemme.*

(2) *Campagna felice chiamasi quella provincia.*

(3) *Suet. in Tito c. 9. Dio. Eutrop. Aur. Vict.*

Se vuoi da questo cuore, par che ne dica, il rigido giusto implacabile, ripiglia la tua porpora, o Roma, e lasciami in libertà d' esser pietoso e clemente. Tito a Tito comanda prima che agli altri; e della maestà severa fa sopra se il più crudo saggio. Un' altra passione fuor della virtù, ch' è la sua, Berenice la vedova della Colchide e della Cilicia ha pur saputo trovar le vie a quell' anima. Ma una reina è troppo basso e indecente nodo per un Romano. Il popolo di Quirino avvezzo a vedere i Re avvinti alle ruote trionfali de' suoi cittadini sdegna sedente nel trono de' suoi Cesari la figlia del benchè grande (1) Agrippa. Destasi Tito, e già per l' ultimo de' suoi sudditi riguarda il suo amore. L' obbliga a cedere, ad ubbidire, ad attestare qual è un eroe ne' perigli. Berenice non è più in Roma. I Romani stupori son del generoso atto gli elogj, e quelle, che nè da triunviri adulati, nè da Affricani o Asiatici conquistatori, nè da fattizj divi mai udite non furono, gloriosamente sonanti acclamazioni: Ecco la virtù senza vizio (2): ecco il trionfo della ragione e del cuore: ecco la delizia del genere umano (3). Questi, in cui il principe è grande, l' uomo anche più, è Tito (4).

Domi-

(1) *Così appellato.*

[2] *Suet. l. c. c. 1.*

(3) *Ibid.*

(4) *Di questo ritratto veggansi le prove nel Tillemont l. c. titr.* Tite.

Domiziano qual è? Oh come si cangia il quadro! come spariscono tutte le luci, restano le sole ombre! In quell' oscura tela altri ravvisa un quasi Nerone, una *porzion* di quel nimico dell' umanità (1); e tanta altri vi scorge identità ne' colori e negli atti, che ne compone un tutto indiviso, e Nerone l' appella (2):

Quum jam semianimum laceraret Flavius orbem
Ultimus, & calvo serviret Roma Neroni.

Costui sì della Flavia progenie non è superbo, che si fa degno d' esserne l' ultimo Cesare, e il primo obbrobrio. Ha per suoi ribelli chi onora il nome dell' Augusto padre de' Flavj, e chi nell' Augusto Tito osa altro vedere che spirito imbecille. Ah perchè Flavj sono i due fratelli e consoli, l' illustre Clemente, e il non reo Sabino? perchè son Flavie le due magnanime Domitille? Quel sangue è un delitto, che l' imperante mostro a se solo perdona. Da se in fuori, esilj, strazj, catene, scuri a chiunque d' esser Flavio ha l' onore e la disgrazia. Rara e sua impresa il supplizio della natura! Non conta per suoi congiunti che i suoi atroci voleri; la sua ferità è la sua stirpe; il suo genitore è l' odio del genere umano. Nel parricida d' Agrippina la Madre, nell' uccisor d' Ottavia la moglie, di Domizia la zia, nell' avvelenatore di Britannico il fratello e cognato, nell' incendiario della patria

(1) Subnero, Portio Neronis, *Tertul. Apolog. c. 5. & de Pall. p. 136.*
(2) *Juven. Satyr. 4. v. 37. seq.*

patria donna del mondo adora un modello d' assai più famose vittorie che quelle de' Pompej e de' Giulj. Nerone è il suo grande, il suo dittatore; e crede bella l' invidia d' esserne una vivente immagine, e di ridonarlo all' Imperio: L' effetto agguaglia il disegno: egli è tutto Nerone. Quanto ha d' impuro e d' osceno brutale idea, è in lui azione: ne copra discreto velo gl' infami vestigj. Mirane la torbida e fiera fronte, non mai rasserenata dal piacer di ben fare; o gioconda allor solamente, che nell' animo ha un eccesso di più celebre immanità. Al suo favore han soli ragione i liberti, i gladiatori, i sicarj. Richiede almeno un vizio, che gli renda caro il candidato, per onorarlo della clamide e de' fasci, che non dona se non a condizione d' esserne indegno. I meriti, i talenti, i gran nomi suo tormento e suo furore gli turbano i piaceri della sua tirannia. Agricola, quel prode, che seco ha trasportata oltremare la rimanente virtù Latina, è un Cammillo, uno Scipione in Brettagna, e lacera di là il seno a Domiziano, che l' amerebbe perfido e vile, per richiamarlo forse ad un trionfo simile a' suoi o sopra i non combattuti Catti, o sopra i Daci non ricusanti una gloriosa offerta pace. Roma non è più in Roma, tutta tramutata in un anfiteatro di virtuosi oppressi, di senatori schiavi, di consolari scannati, di tradimenti, di latrocinj, di lagrime disperate. Nell' infinito sangue tutta l' anima avidamente intride la dominante fiera; nè mai saziata vieppiù ruggendo spaventa, freme,

me, dolente di non sapere, quanto le piacerebbe, incrudelire e sbranare. Il Popolo già Romano vede sè qual fu, qual è, dal supremo grado di libertà caduto nel tenebroso fondo di servitù, che reprime i sospiri, che ardita non è d' implorare men duri ferri. In questo feral campo della barbarie non vorran, credo, a' martiri cristiani dar luogo i nostri filosofi sempre occupati nelle prodighe lodi de' quantunque persecutori Trajano, Marcaurelio, Giuliano. Non è crudel chi perseguita sì fatta gente; nè quì crudel sarà Domiziano, sarà filosofo, che or è, or non è tollerante; nè merita tolleranza la società nazzarea, fanatica, indocile, ripugnante alle imperiali leggi, dite di più, adoratrice d' un uomo-dio immaginario, dite abbominatrice di Giove capitolino e di Giunone reina, e di questo Cesare altresì malefico Dio della terra, che figlio si fa di Pallade armata d' egide e d' asta (1). Agl' increduli de' nostri giorni men dispiacciono Marte e Venere, e Domiziano Dio, che il Cristo di Gerusalemme e di Roma, nato per essere dell' universo. Ma qualunque sia il giudizio dell' empietà, Dionigi, Domitilla, Clemente, Nicomede, cent' altri e mille martiri invitti, voi adorni di lauri eterni immortalmente direte, che questo distruttore degli uomini ha potuto immolare, non punire le vostre vite, coronare, non vincere la vostra religione, il

(1) *Philostr. vit. Apoll. Tyan. l. 7. c. 12. Suet. in Domit. c. 4. & 15.*

il vostro valore. Davanti a se fa tremar tutto il mondo, fuorchè i campioni di quell' Uomo-Dio. Senonchè e tutto il mondo reciprocamente fa tremare il tiranno. La sua ferocia non regna assai sopra i non servili rimorsi, nè sa strozzare le funeree voci di tanto sangue. Contro le sue viscere ha armati di nere faci e di flagellanti furie i suoi vizj, che danno perentoria sentenza a chi data l' avea all' umana nazione. Il senato all' abortivo figlio di Claudio (1) debitamente il pareggia, e pubblico nemico il pronunzia, e immagini e statue e inscrizioni ed archi a terra ne sparge, e ne cassa gli atti, e, quanto può, gli esecrati nomi de' due Neroni. Questi è Domiziano (2). E può questo barbaro esser pure il fratello di Tito? Può, ed è, Quanta difformità!

Son quì dinanzi collocati i due ritratti. Or tu, che reputi bello il portar giogo, dammi strettamente ragione dell' uno, ragione dell' altro. Perchè se hanno comune l' origine, non han comuni i costumi, nè sono o ambedue amadori, o disfacitori ambedue delle comuni leggi sociali? Tra' due chi ha gittate le semenze di tanta opposizione? Tanta non è tra nero della Guinea e bianco dell' Alemagna, tra immansueto Cannibale e molle Greco: nè tanta mai nè bruti d' una specie si manifesta, in tigre, che l' uomo

 divori,

(1) *Nerone fu adottato da Claudio*.
(2) *Questi caratteri di Domiziano si veggano nel Tillem. Hist. des Emper. t. 2. titr.* Domitien.

divori, e in tigre, che lo rispetti. Donde ha Tito per cuor la clemenza, Domiziano vince nella fierezza le tigri? Non è già Vespasiano il padre, che gli abbia sì disuniti, (bramava anzi un Tito in due figli), non l' educazion, non la patria, non il clima, non la suprema dominazione. Ne' due Cesari fratelli univoche son queste cause; una casa, un trono, una Roma. Qual è adunque di tanto dissimili frutti il germe, la genitrice stirpe qual è? Una forza innata, rispondi, una passiva impressione diversa ne' sensi diversi, è il fato di Tito, di Domiziano è il fato. Il fato? Vanamente ho io adunque nel quadro di Tito posti in opera i colori della virtù, i colori del vizio nel quadro di Domiziano: e tu vanamente nelle tue scritture legislatrici formi sul primo originale i regnanti benefattori, produci col secondo l' orrore alle distruttive massime de' tiranni; e sì sovente non di teatral poesia, com' altri grandemente ha fatto (1), ma di morali lezioni prendi il soggetto dalla clemenza di Tito, o dalla inumanità di Domiziano. Poco avvedutamente l' uno e l' altro. Fu natura medesima delle cose, fu istinto, fatalità, non fu principio elettivo d' utili fatti o di perniciosi. Tanto non appartiene encomio al trionfatore di Berenice, quanto non rimprovero al carnefice di Flavio Clemente; e quanto nè lode nè biasimo alle differenti tinte de' volti nell' Alemagna e nella Guinea, o alle non confor-

(1) Il ch. Metastasio nella Clemenza di Tito.

formi dimensioni de' gran Patagoni (1), e de' piccioli Samoyedi. Sono urti di macchina sensitiva, non vizio, non virtù, la crudeltà in tigre, la mansuetudine in agnello. Sono, dirà lo *Spirito* (2) i moti della bilancia, che tra uguali pesi necessariamente nell' equilibrio si sta; scende, dove ha il più, sale, dove ha il meno: e non suo merito, ma d' estrinseco agente è la geometrica precisione indicante i momenti e le gravità respettive de' corpi. Lo *Spirito* dirà, che noi siam quel ch' esser dobbiamo: che da ignavo e ottuso nascono basse e oscure azioni, come da arbusto salvatico frutti amari: che fargliene accusa è sgridar quercia, perciocchè genera ghiande e non ulive (3). Quante nobili cognizioni io non avea! Da' grand' uomini s' apprendon gran cose. L' uomo è una bilancia organica, che si piega al maggior peso della sensazion prevalente: è una costante quercia, che porta quella e non altra, ch' è la specifica bacca del suo lignaggio. Che se per un fato felice le più attive potenze fisiche analoghe sieno al generale interesse, saran soli Titi nel mondo: se per isventura le avverse malefiche imprimano più validi gli urti, soli Domiziani saranno. Or negli armonici movimenti creatori della catena

 uni-

(1) *Non però giganti, com' ha creduto il Maupertuis. Venus phys. p. 2. c. 1. & Lettr. 19. Dresd. 1752.*

(2) *L' Espr. p. 37.*

(3) *Id. p. 114.*

universale, e nella ruota material degli eventi si scorgono e ad uno e a successivi tempi della doppia causa i doppj effetti (1): e v' ha perciò Tito, e v' ha Domiziano. Ma tutto è sistema di necessità, tutto è fato. Tito ha per base del suo imperio la mutua benevolenza, Domiziano le spade e l' arte delle pretoriane coorti? Tito previene i rei, Domiziano gli fa? Tito alle disgrazie dà il suo dolore e i suoi conforti, Domiziano rende insulti, e le aggrava? nè questi può nè quegli altro fare. Ha quegli i sembianti della virtù, questi del vizio senz' avere nè l' una nè l' altro. O fortunati Romani, voi della *delizia* del mondo replicate ognora a vicenda il dolce nome: o insanguinati consoli e padri, voi di trafiggere mai non cessate la funesta memoria della *porzion* di Nerone. Tutti avete apparente ragione: ma è una volontà maggiore, un prepotente nume, che con ferreo stile ne' lor petti ha scolpito il così essere, il così volere. Vaglia e converso la pretensione del piccolo orgoglio, che s' arroga, e dona a tutti i ragionevoli prerogativa di libertà, forse allor Tito era Domiziano, e quella porzione; e Domiziano era Tito, e quella delizia. Destino ha fatto d' una macchina umana il più amabile de' Cesari, d' una il più abbominevole de' mortali, come fa d' agnello il più placido tra' quadrupedi, di tigre la più perfida tralle fiere.

Ma virtù di Tito, vizio di Domiziano si dice

(1) *Id. p.* 559.

dice pure da ogni lingua, si legge in ogni libro. Sì, ma son voci d'usanza, suoni vaganti ne' voti spazj. I due Augusti sono artifiziate statue, che bene o mal fanno, bene o mal parlano giusta la qualità delle molle vitali e delle variate modificazioni: la più o men sagacità meccanica dell' inventare le ha animate. *Fatalista*, co' tuoi principj io farò e del primo e del secondo Nerone e di tutti i grandi scellerati difesa. Vizio e colpa in lor non han luogo. Assassinamenti, fellonie, latrocinj, adulterj, incesti, uccisioni, rovine son giuochi della materia nell' uomo, e all' uomo deono sì poco imputarsi, come il non circolante umore a vecchia quercia, il moto irregolare a cometa, a vesuvio i bitumi, e i fuochi desolatori. Autore e giudice di tutta la mia sostanza, [tralle sue catene franco dirà] io non son l' *Io* che 'l fece, ma altri in me: m' hai data una necessaria o guida o tiranna; potea io non seguirla? dammene altra, e farò Tito. Se l' uomo non può nè di virtù abbellirsi, nè bruttarsi di vizio, le leggi morali non hanno oggetto. La volontà generale ricca delle nozioni di bene e di male, e delle idee di giustizia e d' onestà regola le subalterne influenti nella stabile costituzione del tutto maggiore, e contenta si riposa nel disegnato fine del contratto sociale. Ma dove non son volontà, che resta? un rigido fatale influsso co' suoi fenomeni non mai morali. Nato per esser buono, sempre sarà, e senza leggi da se caccerà in terre sconosciute i delitti e i rei. Nato per nuocere a'

suoi somiglianti, come lupo per divorar la sua preda, un uomo umano sarà un mostro, come un lupo pietoso; e a qualunque canone di giusto e d'onesto risponderà, Io son fatto per essere Domiziano. Non è legislatore o in cielo o in terra, che prescriva o vieti azioni per se necessarie. A macchina organizzata, a facoltà puramente passiva è stolta cosa il far precetti. M. Crasso non si muterà mai in un Fabrizio, nè l'intemperante in parco, nè l'ambizioso in aratore di campi. Se le leggi morali son cause senza effetti, nè fanno l'uomo; se cedono al materiale istinto, ond'altri è fatalmente buono senz'essere virtuoso, altri malvaggio senz'esser vizioso, genitor brutalmente severo, a che quelle dure minacce al giovanetto rampollo, se non si pieghi a tuo talento? a che que' rimproveri amari, se piegato non s'è? o inutilmente piacevole, a che quelle care promesse, perchè si pieghi? Se' tu un padre, o un forsennato, o un derisore? Il tuo figlio è immutabilmente, e sarà, quale il vuol la sua stella. M. Porzio Catone (1), puoi non vedere nella tua censura un tribunal da riso, che a generali austeri principj richiama l'impossibile calma stoica delle passioni, e con fantasmi di ragione corregge gli errori, che non son in natura? O M. Tullio, qual malaguratо furore ha armati i tuoi eloquenti strali contro l'amico del dittator trucidato, onde più mortali ritornino sopra

(1) *Detto il* Censore.

pra 'l tuo e sopra 'l capo della repubblica agonizzante? Marcantonio è per non sua quasi magica forza impudico, vile, adulatore, ribelle a' sacri doveri di cittadino. Ma che? e voi o padre, o censore, o console, non siete voi del pari sospinti da imperiosi decreti a' vostri fremiti, e alle vostre arringhe per gli antichi costumi e primi instituti, non men peraltro fatali? Clamori impotenti e vani

Perch' a risponder la materia è sorda (1)!

Risponde forse col linguaggio dell'arcana facoltà determinante le distinzioni morali, che s' è chiamata coscienza; che con grida intestine accusa e gastiga? Accuse e pene ideali! Sono i rimorsi di Domiziano, meccaniche scosse del sangue agitato, elastici impulsi d' esterni oggetti nelle fibre sensibili. I cuori son chiusi e non parlano; o sono anch' essi, come tutti noi siamo, sotto il regno della dominante necessità; e aggiugneranno i lieti *ottimisti*, che tutto così è nell' ordine, che *Tutto è bene*. Se, dove le azioni non hanno moralità, le promesse, le minacce, le riprensioni aver non possono uso razionale, che son le leggi penali? barbare leggi: che furono o il bando di Tito a Berenice, o gli atti del senato contro i due Neroni? tirannici oltraggi. Che fu Cambise di Persia, Dionigi di Siracusa, Falaride d' Agrigento con tante guise di terrori e di morti? che i prefetti, i pretori, i Domiziani di Roma con tanti arredi d' eculei, di pet-

 tini,

(1) *Dant. Parad. cant.* 1.

tini, di graticole, di graffj, di croci? perchè tra tutti i popoli da' magistrati per lor divisa s' impugna stocco, si bandisce vendetta? A chi si vuol portare la guerra e la strage? all' uomo, ma reo, ma scellerato. Tra uomo ed uomo si fa dunque una differenza di degno e di non degno di pena? Non v' è: e tanto non han merito di ruota e di croce i traditori, gli incestuosi, i ladroni, quanto non l' hanno i ciechi, i muti, i sordi, i dementi. Metti 'a taglia i pazzi, se metti i sicarj: sarai nè più nè meno ingiusto e crudele. Ma non sarai: un medesimo fato insuperabile muove i punitori e i puniti; i tormentatori e i tormentati, e chi dà morte, e chi morte riceve. Tutti sono o innocenti omicidi, o innocenti immolati. Ciascuno o giudice o giudicato fa, e di ciascuno o giudicato o giudice è fatto ciò che negli eterni volumi è impresso. La volontà degli agenti niente opera, niente muta:

Fata obstant (1).

Nuovo *idealismo*, e bel governo!

E voi, *materialisti*, e voi tutti sistematici rinunziatori del più nobil diritto d' anima razionale, e artefici della vaga metamorfosi d' uomini in bruti, che dite già del mio Tito, del mio Domiziano che dite? Immagini così svariate di due libertà morali si mostravano i due fratelli per oggetti d' attrattiva e d' orrore: ora incatenati da infrangibil destino, idoli muti, e da sole fisiche leggi messi in moto, si trovano nè Tito

(1) *Virg. Æn. l. 6. v. 438.*

Tito buòno, nè Domiziano malvagio. Da quella parete si distacchino i due ritratti: si dieno al fuoco: son falsi e mentiti. Malaccorto e poco abile dipintore ne sono io stato. Virtù e vizio saran colori d'altre regioni e d'altri emisferi: non nascono quì tra noi. Noi veggiamo apparenze e simili effetti, ma non realmente generati da quelle cause: altre ne sono, anzi una, la fatalità, che quasi equilibrata bilancia a' sottoposti individui umani di quà porge sensibili beni, che pajono della virtù, di là sensibili mali, che pajon del vizio; ma sono o come le lucide gemme, e le dorate messi per necessaria influenza de' loro elementi; o come le rovine delle alte rocche, e i distruggimenti de' fruttiferi campi per inevitabile azione de' fulmini e delle tempeste. Si cancellino ormai dalle menti le vecchie idee. Va fuor del nostro globo, chi tra uomini crede real giustizia, clemenza, amistà, fede ne' maritali nodi, spirito di cittadino, amor della patria: chi crede intrinseca pravità, meditati misfatti, studiate insidie all'altrui pudore o all'altrui proprietà, volontarj caratteri di felloni, di malefici, di tiranni: chi crede ricompensa, che attesti un merito; supplizio, che accusi un reato. Gli usati nomi han perduto il primitivo valore di convenzione, e alle parole non corrispondono più le cose. Clemenza di Tito non è più clemenza, barbarie di Domiziano non è più barbarie. Ma che uomini adunque abbiamo? due popoli indistinti di statue strumen-

talmente

talmente benefattrici, di ftatue innocentemente dannofe. Ma fen:o io pure in me una direttrice ragione, una cofcienza non mai tacita del mio voler bene o mal fare. Sogno, non fento. Le ftatue non han nè ragion nè cofcienza. Nelle noftre macchine fe intrometter fi vuole un principio motore, altro non è che il deftino legge, forza, iftinto, neceffità, tutto, e caufa unica, materiale, illimitata di tutto; non diverfo peravventura dalla pagana e in Anzio adorata fortuna (1), che

Clavos trabales & cuneos manu
Geftans ahena

inchioda le forti de' mortali, e

Ludum infolentem ludere pertinax (2)

col fuo favore fa i creduti felici, o col fuo difpetto i creduti grandi,

Præfens vel imo tollere de gradu
Mortale corpus, vel fuperbos
Vertere funeribus triumphos (3).

Un fomigliante genere umano, o *fatalifti*, e non da voftro arbitrio, che aver non volete, ma da quefta cieca divinità, che niente è, e niente fa, fatti filofofi, è quel de' voftri fiftemi? E' quello. Voi della voftra opera fteffa arroffiti vorrefte quì dalla rovinofa ripa ritrarre il piede: non è più tempo: ma bene avete di che arroffire. Neppur gli ateifti han formato un mondo fenza virtù, fenza vizio; un mondo fenza leggi di fperanza

(1) *Hor. l. 1. od. 35.*
(2) *Id. l. 3. od. 29.* (3) *Id. l. 1. od. 35.*

ſperanza e di premio, ſenza leggi di timore e di pena; un mondo, in cui il parricida al figlio della patria, il ladrone all' amico del giuſto, Tarquinio a Bruto, Cetego a Tullio, Meſſalina a Lucrezia dica: Io vaglio e ſono appunto quel che tu vali e ſei; un mondo, che traſformate, confuſe nozioni, nature, cauſe, effetti, ne preſenti un teatro di preſtigj, di portenti, di larve, di Titi, che non ſien Titi, di Domiziani, che non ſien Domiziani. E queſto è il voſtro mondo? vi piace? anzi gittate giù gli occhi; ma è il voſtro, la fabbrica, la produzione de' voſtri principj. Il roſſore vi ſollecita a ritoccarla; e la disfigurate vieppiù coll' apporvi per finimento la più turpe macchia metafiſica d' un filoſofo, la contraddizione.

Che coſcienza nell' uomo? dice il geometra della ſinagoga: che intimo ſenſo degli atti ſuoi di volere e di non volere? che prova evidente di libertà? *Sia un ſaſſo che penſi*, (onorevole analogia!) *e ſappia il ſuo ſteſſo conato di più e più accelerare il cominciato moto: con queſta coſcienza crederà ſe tutto libero, nè muoverſi ſe non perchè vuole. Altra non è la libertà vantata dell' uomo* (1). Ed io dirò: Altra non è la geometria ſublime degl' impoſſibili e delle follie. Un ſaſſo penſante ſarebbe e non ſarebbe un ſaſſo. Aveſſe almeno preſo per ſuo ſoggetto un cavallo, che ha pur ſenſazioni! Ma paſſi. Se il ſaſſo conoſce il ſuo muoverſi, e la nata da ſuo, non da altrui

(1) *Spinoſ. ep. 62.*

altrui volere, determinazione di moto, e non di quiete, quando voler potea questa, e non quello; se conosce ch' esso può a suo arbitrio rompere il corso, e restarsi in riposo, sarà, come si pone, un sasso, e sarà una libera potenza, un sasso-uomo, la chimera. *Gli uomini si fan liberi*, dice, *perchè ignari sono delle cagioni, che gli sospingono a volere* (1). Le fa il caliginoso Spinosa? Che uomo tra tutti gli uomini privilegiato! L' idioma de' *fatalisti* è tutto quello della demenza. Io ho da essere ignaro d' una cagione, che proporzionata, attiva serve nel mio seno; che è me stesso; e nelle mie facoltà ho da immaginarne un' altra, che ed io ignoro, nè altri mi sa dir quel che sia? No: libero per sentimento non mi spoglierò del mio essere per farmi servo d' una sconosciuta dominatrice. *Ma sarà una soave catena, nella quale*, dice, *una cagione con altra è legata, questa con altra, e così all' infinito* (2). Sì; sarà il fato del fato, e questo con successiva retrogradazione d' altro fato, e poi d' altro. Come? nella Spinosiana geometria è possibile il processo delle cause all' infinito? non n' è la contraddizione un assioma? Quanto costa il mettere la natura umana fra' ceppi! Al magnanimo disegno concorre l' Hobbes con suo pueril sofisma. Non si può volere l' impulso d' estrinseco obbietto sopra gli organi di chi vuole. Da quello per conseguente, e non da

(1) *Id. Ethic. p. 1. in append.*
(2) *Id. p. 2. prop. 48.*

da se prende la potenza ne' suoi atti qualità e forma. Necessario è quell' impulso, necessarj quest' atti (1). O prode! E quando senza straniero influsso la mente produce in se le sue intelligenze e le sue elezioni, che avverrà? l' effetto senza causa. Ma sia lo stesso (ch' esser non può) occasione e causa, quindi nuova contraddizione. Guarda giovane donna un bel fiore, e il coglie: guardalo uom d' affari, e passa. E' adunque l' azione del fiore su due sensi visivi, e non è fatal cagione ad un' ora del corre, e del non corre. O Inglese, per isperimental certezza ben sai, che si coglie, perchè liberamente si vuole; non si coglie, perchè liberamente non si vuol corre: ma troppo bella ti par l' impresa della libertà prigioniera. Il Collins nella nostra felice impotenza di scerre il mal come male vede il suo *fatalismo* (2). Vegga legge di creatore, perfezione essenzial di natura, e sarà fuor d' errore. Or dove da noi s' elegge il mal come bene, il vero bene o l' immaginato, perchè si trova egli a se contrario? perch' è *fatalista*? Dica necessario oggetto nostro la felicità; dica libero il cercarla nella virtù o nel vizio; e da buon filosofo ragionerà. In questo di contraddizioni fecondo campo non comparirà il doppio Bayle, il Bayle, a cui suol piacere l' essere e il non essere d' una cosa? Non può starne lon-

(1) *V. Harris Réponse aux difficultès des athees par.* 3.

(2) *Recherches sur la liberté p.* 343.

lontano: ha quì i fiori suoi più leggiadri. Eccone uno di Zoroastro, e suo (1): Libertà e inclinazione al male sono la stessa qualità in un cuore. (Anzi la nozione di libertà ne presenta pura indifferenza: e indifferenza e inclinazione son due qualità in un cuore: l' inclinazione può essere eccitatrice e compagna della potenza deliberante, ma non è la potenza, nè l' imperio, nè l' atto libero: il virtuoso per vizio di natura inclina a peccato, e non lo vuole). Quest' altro (2): Libertà, che da se non esiste, opera da se. (Non vuol già dire libertà, che dipende, e non dipende, creatura e non creatura? Nell' essere e nell' operare Dio solo è l' independenza assoluta). Basti un terzo (3): Dio non ha potuto nell' uom creare la libertà di fare il male. (Creare adunque non ha potuto la libertà di fare il bene: l' una è l' altra: perfezione, ma d' un ente imperfetto, che ha il potere di determinare le sue azioni morali, la sua virtù, perchè non il suo vizio? il suo merito, perchè non il suo reato? L' idee de' due estremi sono tra lor legate: si rompa il legame, non sarà più nè moralità, nè virtù, nè merito delle determinate azioni. Aver l' impotenza d' essere un Domiziano è aver l' impotenza d' essere un Tito. I beati non per un fato, non per loro natura, ma per sopravvenuto decreto di benefattore onnipotente, che dà le sue ricompense

(1) *Analyse de Bayle t. 4. p. 286.*
(2) *Ibid.* (3) *Id. p. 315.*

pense, si godono il privilegio di stato impermutabile, fisso, di termine eterno. Schiavi felici al trono della deità beatrice già non possono renderle l' omaggio d' una libera volontà, come noi viatori possiamo). Per suoi non altro che meccanici e brutali principj il *materialista* ricusar dee libero arbitrio, che tralle dimostrazioni di sostanza spirituale, pensante è una, e luminosa (1). Or come da se discordante tracciando viene nelle modificazioni del cerebro vestigj di libertà (2)? Ma la contraddizione è apparente: gli osserva dov' è sicuro di non trovarli, simile a stolido cantatore, che ricerchi la scienza musica nè soli tocchi armonici delle corde: fibre, nervi, percosse d' organi sensitivi son le corde, nè sempre. Nel reale assurdo cade bensì sconciamente, quando all' uom mentecatto e al sensato assegna la stessa sorte, e così indistintamente decide: un principio non vago, ma uniforme, ma uno agl' individui e agli effetti della medesima specie è richiesto, che o maisempre influisca, o non mai. Le impressioni del cervello non lasciano al demente libertà, deliberazione, scelta ne' suoi voleri: non la lasciano adunque a niuno che uomo sia. I moti di macchina nello stolto si chiaman delirj, nel filosofo pensieri; ma una n' è la sorgente, e sono

(1) *Vedi nel mio t. 3. Ragion. X. p. 60. ediz. Genov.*

(2) *De l' ame & de son immortalité Lond. 1761. p. 123. &c.*

no d' una natura; non fanno ora il filosofo, ora lo stolto. Questo è l' alto segreto, (costui conchiude), il gran tesoro di scienza negato al comune degli uomini (1), e

. . . . . *che a pochi il ciel largo destina* (1).

Ma tu sei nella più insensata contraddizione. Non è *una la sorgente*, non son tutti moti di macchina *d' una natura*? E come chiami tu adesso quella scienza privilegio di *pochi*? è stoltezza, è destino di tutti: e dee per te valere: Oreste per le impressioni del suo cervello è furioso, tutti sono adunque furiosi. Anima rara, tu senza adulazione t' onori; e noi siam ben contenti di cederti tutto l' onore d' esser posto a catena. O strano fato e crudele! ch' io debba per forza esser pazzo? Che direbbe quì il Cartesio di quel suo principio evidentissimo di coscienza, *Io penso ecc.*? Io penso, io ho idea chiara, ho sentimento non pur del mio essere, ma e del mio star tra due oggetti, del mio pien potere, e talor anche d' un mio voler per volere, onde mi piace dir Voglio questo: e sarò contraddittoriamente non libero, sarò pazzo?

Si condona a poeta una men filosofica precisione, non però l' unione d' immagini, che si distruggano mutuamente. Eppure un poeta filosofo, mentre di suoi elogj orna la libertà umana, l' opprime, e da un angiolo si fa dire,

Oui,

---

(1) *Ibid.* p. 150.
(2) *Petrar. son.* 178.

Oui, l' homme sur la terre est libre comme moi (1). Contraddizione. Le celesti intelligenze appunto non sono libere: vogliono, veggono, godono il presente supremo bene per beatifica necessità: e se, com' esse, libero è l' uomo, sarà libero, perchè libero non è. Povero angiolo forzato a dare oracoli, che non sono i suoi! E il fa recare altro parallelo ancora più disacconcio, tralla libertà creante il globo mondano, e la creata comandante a' zeffiri, a' mari, alla materia (2). Contraddizione. Tra un punto e l' infinito qual si trova grado proporzionale? La prima interissima e immutabile da misteriose ombre adorabili è velata: la seconda, mobile, incostante come *il zeffiro, a cui comanda*, troppo si manifesta: sottil raggio s' acceca e sparisce davanti al suo immenso sole originale, nonchè presuma di somigliare. Que' suoi comandi all' onde, a' venti, alle materiali nature si passino per fiori poetici, ma immaginarj. Che ha poi che fare creazione d' universo colle morali azioni di creatura, imperio fisico sopra corpi co' liberi movimenti del cuore tra vizio e virtù? Quel benedetto angiolo ama i paragoni, ma poco esatti, e cerca i simili ne' dissimili. Sano stato dell' anima, or dice (3), è nell' uomo la libertà, che qualche volta si perde: l' infermità son le passioni, amore, ira, ambizione, orgoglio,

Hélas, combien le cœur a-t-il de maladies!

 E son

(1) *Volt. Disc. sur la liberté de l' homme.*
(2) *Ibid.* (3) *Ibid.*

E son queste le malattie, che respirar non lasciano *in tutte le condizioni*, *in tutti i tempi*, *in tutti i luoghi* aure sane di libertà? Contraddizione, angiolo mio. Puoi tu non sapere, che gran malati erano per lor passioni Caino e Faraone e i Pentapolitani, e il già tuo Lucifero ancora, e furon nondimeno rigidamente puniti per liberi scellerati? Dovrai tu da me sentire, che la perpetua lotta tra legge e cupidità, tra rettitudine e disordine, tra piaceri e sacrifizj, tra spirituale e sensibile, tra temporale ed eterno è l'immagine dell'uomo, è lo spettacolo del nostro cuor posto in mezzo? che se dov'è infermità, non è vita, e dove son passioni, non è libertà, libertà non è in questi soggiorni mortali; e tanto sarà l'essere inferma che morta? che *in tutte le condizioni* sì, *in tutti i tempi*, *in tutti i luoghi*, dove vive spirito ragionevole pellegrino, usa i suoi diritti essenziali o bene o male; ed or si mette nelle vie del merito, per giugnere il suo gran fine, or, com' hai tu detto,

Il embrasse le crime en aimant la vertù (1)?

che tu indiscreto, quel ch' è suo gli concedi ad un tempo, e gli togli; nè mestier era il tuo scendere dalle stelle per rivelarne un contraddittorio è, e non è? Ma io ho traveduto finora. Non è l'angiolo del Signore che ha parlato; è un fantasma, un Genio Neutoniano, qual s'è veduto (2)

Sous les traits de Neuton . . . . . .
Apporter la lumiere à la terre aveuglée, più

(1) *Ibid.* (2) *Ibid.*

più fatto alla scienza de' fenomeni e de' calcoli astronomici, che de' teoremi morali, avuto peraltro dal poeta in maggior pregio, che i troppo conosciuti e ormai volgari serafini e cherubini.

Ma ecco da un qualche ignoto pianeta un altro Genio, che all' opera delle filosofiche ripugnanze darà un bel compimento. E' lo *Spirito*. A lui non son però a grado le più manifeste e le più conte, *le volontà senza motivi, gli effetti senza cagioni* (1). Si forma nuove sempre e archetipe idee. S' ascolti. Chi libero si credesse ad amare il bene pel bene, sarebbe come chi amar volesse il male: vorrebbe uno di quegl' impossibili (2). Che dice mai? Non s' ama la bellezza, non s' ama la giustizia, la legge; la patria, l' umanità non s' ama? Voleri senza motivi. Ma non vuol Tito la partenza di Berenice, e questa parte? non vuol Domiziano la morte di Fl. Clemente, e questi a morte è dato? Effetti senza cagioni. Io piuttosto direi, evidenze negate. E qual giudizio portare delle azioni, che l' uomo pur vuole e fa? Non le vuole; e riguardar si deono coll' occhio d' un *meccanico, che vede uno scherzo di macchina* (3). Senza differenza tra buoni e malvagi? Sono insani o bambini gli uni e gli altri: posson muovere ad ira (4)? Raddoppierebbe la sua insania chi divenir volesse più savio: siegua il suo carattere, s' abbandoni alla sua sorte. Decisivi

(1) L' *Espr. p.* 36. (2) *Id. p.* 73.
(3) *Id. p.* 358. (4) *Ibid.*

oracoli del novel *fatalista*! Ora in che conto hai tu, o *Spirito*, quelle sì animate lezioni di frenare, di vincere gli appetiti? E' mi pare udir medico, che al suo malato dica, *Signore, non abbiate la febbre* (1): una passione può sola trionfare d'una passione (2). Dì, non è già la sola febbre, che possa della febbre trionfar similmente? Ma dei tu chiamarti ormai per contento: ne' prati ameni delle contraddizioni hai preso onorato luogo: v' ha delle nere ombre, ma fai la tua comparsa, e puoi star bene con gli eroi del fato, e del sì e del no, Spinosa, Hobbes, Collins, Bayle, col notomista del cerebro, e col poeta d'angioli veditore. Piacciati nondimeno, poichè di tante e sì scientifiche risposte mi se' stato cortese, darmene ancora una finale. Quella o qualità naturale, o moral causa, che gli avi nostri nomarono facoltà elettrice, libero arbitrio, e nella cui vece da te più illuminato s'è trovata una *fisica sensibilità*, una sensitiva bilancia, un destino, un caso, se in noi fosse, qual poi sarebbe? dacchè chi rifiuta un principio, un oggetto, dee prima conoscerlo. Una precisa e chiara nozione io a te ne domando. Io non l'ho (rispondi): so ben che cos'è schiavo ne' ferri d'Algieri, turco forzato nelle galee Maltesi, prigioniere di stato nella Bastiglia; e so che cosa è per lo contrario passeggiante alle Tuglierie o ne' giardini di Versaglies a suo diletto, o vago cercator di città e di

(1) *Id.* *p.* 571. (2) *Ibid.*

dì provincie e di deliziose marine, o ancor navigante alle colonie d' America o d' Asia per diritto di fisica o di civil libertà: ma questo vocabolo applicato a volontà che dica; o che sia uom che voglia liberamente, nè io so, nè veggo qual si possa formarne idea (1). Bella e cara sincerità! Senonchè tu poi stesamente, e come di molto da te saputa cosa ne parli, e tralle cause induttive di volontà franco pronunzj, Non è questa, ma quella. Se non conosci l' uno de' due contraj; se altro sentimento non hai che di ceppi e non ceppi, di libertà e di non libertà di piedi, come distinguer puoi le fisiche o morali influenze negl' invisibili atti dell' anima, un principio necessitante o un principio indifferente, un fato o un arbitrio? Come potrò io attendere a chi dà leggi alle incognite terre australi, o politico governo a' mondi di saturno e di giove? quale opinione aver di te filosofante senza elementi, quasi effetto senza cagione, quasi volontà senza motivi, certo non ultimo tra' molti ciechi, che in questo secolo illuminato si fanno duci? che parli, nè sai di che? Non sarà quì della non libera intellettual potenza debito corollario, che l'ascoltarti è troppo onorare il linguaggio del delirio; e che lo spirito dello *Spirito* è la contraddizione? [Io percuoto il libro, rispetto l' autore (2), che avanti di me l' ha percosso]. Ma benchè nel basso cerchio della tua intelligenza non entri della spiri-

tua

(1) *Id. p.* 38.

(2) *Ved. il mio Rag. IX. t. 3. p. 8. not. 1. ediz. Genov.*

tual libertà il concetto, odilo per tua pena. Se in questo te non vedrai, vi si vedranno i selvaggi del Canadà, i barbari della Zembla, i quasi bruti della Lapponia. A sentir quel che si sente, a conoscersi razionale non si richiede gran mente. L' occhio dell' intelletto ha tutta l' analogia coll' occhio della fronte. A questo aperto si presenta un corpo di luce vestito: non può non vederlo; è facoltà passiva. All'aperta mente si paran davanti idee, desiderj, ragioni, oggetti teorici, oggetti pratici; son simulacri e specchi: ella necessariamente gli vede; e fin quì è solamente passiva, e la sua attività indeterminata. A questo punto si vuol chiamarla, una bilancia, in cui le percezioni intuitive, e gl' irresoluti affetti tengano luogo di pesi? si chiami. E v' ha tuttavia peso, v' ha oggetto, che rapidamente la fa tutta pendere, la determina senza dar tempo al deliberare, con magnetica virtù la rapisce, la forza. Questo è generalmente la sua felicità: l' ama, la vuole per tutti i modi. Non può rinunziarvi, come ad occhi aperti non veder la luce diurna. Ritornerà prima il fiume al suo fonte, che l' anima cessi dal volere il suo bene: per questo è fatta: è la sua stessa natura. Amalo chiunque è uomo: amalo ancora chi uomo non è, e al suo bene cupidamente s' invia la tigre in selva, l' orca in mare, l' avoltojo ne' vasti campi dell' aria. Questo è un istinto, già non di bilancia, ma di facoltà sensitiva, in cui l' effetto è sempre la misura della causa; non un fato cieca forza insensata, e voce senza idea: gli ateisti e lor somiglianti lo

chia-

chiaman così . E' una real perfezione , una legge impressa dal creatore , una languida immagine dell' immenso amore , ch' egli ha alla sua infinita essenza , solo bene , e tanto ,

Che ciascun ben , che fuor di lei si trova ,
Altro non è che di suo lume un raggio (1).

Or da quell' innato dolce appetito a più sublimi e di se degne operazioni fa l' uomo passaggio , e dal genere scende alla specie , dalla specie all' individuo , e all' applicare l' universal principio alla particolar felicità , al proprio bene e suo. Ma che questo bene o quello sia il suo, sia il suo vero e reale , o un falso e fattizio , sia questo o quello il più proporzionato mezzo al conseguirlo, l' uno anzi che l' altro debba ridursi all' azione , da un esame dipende , da un giudizio , da una sentenza , da un imperio , che muova l' esecutrice mano a dar l' esistenza a questo , non a quell' individuo , di questa specie , non di quella. Ecco il confine , dove s' arresta necessità , e dove il regno succede dell' indifferenza attiva , della consultante ragione , delle libere elezioni . Di quà viene la legge colle ragioni , che la circondano : di là il successo d' una contraria passione. Due beni, due motivi , che mettono in opera le lor diverse attrazioni. Lo spirito mira or questo , or quello, gli rimira , gli separa , gli combina , e riuniti gli mostra al cuore : il cuore ne libra e pesa gli attributi di bene o di male , i piaceri , i dolori , le conseguenze , delibera ; e o ribelle s' abbandona all' impressione del sensibile oggetto , o fedele resiste

(1) *Dant. Par. cant.* 26.

fiste, sprezza, rifiuta, e quando con più energia, quando con meno [poichè nelle cause morali l' effetto non è sempre la misura della forza] abbraccia la legge. L' uso legittimo di questo potere (che noi cristiani crediamo compiersi da grazioso influsso divino) forma la sua virtù, e la sua gloria: l'abuso [tutto del cuor corrotto] forma il suo delitto e il suo disonore: e due cuori sotto uguali lumi e nelle medesime circostanze possono disegualmente volere: onde tante nella general società nascono disomiglianze, e scene variate all' infinito. Nel diffinitivo atto della scelta è l' essenzial carattere di libera volontà. Illustre carattere! Dagli umili campidogli e da' polverosi carri trionfali fa salire allo stato d' uomo, a cui sì pochi sanno elevarsi: doma la fortuna, e (tra' naturali agenti) niente dee che a se. Ottentoto, che bene eleggi, quanto sei grande! *Fatalista*, che tral gregge de' sensitivi confuso, inerte, e poco più che inanimato non vuoi eleggere, quanto non sei! *Spirito*, sii qual più ti piace: ma già ignorar non puoi l' originale effigie, ch' io quì ho posta in palese, della libertà, e mia, e mal tuo grado tua; di quella qualità sovrana, della qual ciascuno è a se sperienza e prova; di quella, per cui eziandio schiavo ne' ferri, forzato in nave, prigioniere in torre è signore; di quella, che prima e sola nel mondo de' razionali introdusse virtù, ah perchè v' introdusse anche vizio? di quella, che con sagge elezioni fa i Titi, che con prave fa i Domiziani.

FINE DEL QUINTO VOLUME.